Federazione Nazionale Italiana
Società di San Vincenzo De Paoli ODV

MI SPECCHIO E (NON) MI RICONOSCO: NON SONO E NON SARÒ IL MIO REATO

Premio Carlo Castelli
XVIII EDIZIONE | Brescia 2025

ANTHOLOGY DIGITAL PUBLISHING

Con il patrocinio di

Media partner

Federazione Nazionale Italiana
SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE PAOLI ODV

Mi specchio e (non) mi riconosco: non sono e non sarò il mio reato

Premio Carlo Castelli

XVIII edizione
Brescia 2025

anthology digital publishing
2025

Le gocce • 11

Anthology Digital Publishing desidera, con questa collana editoriale, valorizzare le molteplici espressioni collettive delle associazioni e delle fondazioni culturali che animano la società con i loro progetti e percorsi.
Sono proprio quelle scelte e quei gesti, promossi per migliorare l'individuo e il territorio, quelle gocce che formano l'oceano di una comunità che crede nella cultura e nella solidarietà.

Immagine di copertina: *Mi specchio e (non) mi riconosco: non sono e non sarò il mio reato*, immagine realizzata con l'uso di intelligenza artificiale.

Progetto grafico: Anthology Digital Publishing

OPEN ACCESS

L'edizione digitale online del volume è disponibile ad accesso aperto sul sito internet di Anthology Digital Publishing anthologydigitalpublishing.it

© 2025 Autori, Anthology Digital Publishing e Federazione Nazionale Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV

ISBN 979-12-80678-48-5 **(print)**
ISBN 979-12-80678-49-2 **(online)**

Pubblicato da Anthology Digital Publishing

anthologydigitalpublishing.it
info@anthologydigitalpublishing.it

via Fratelli Buricchi, 8
59013 Montemurlo (Prato), Italy

Federazione Nazionale Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV, ***Mi specchio e (non) mi riconosco: non sono e non sarò il mio reato. Premio Carlo Castelli. XVIII edizione Brescia 2025***, Anthology Digital Publishing, © 2024 Authors, ADP e Federazione Nazionale Italiana SSVDP ODV, **CC BY 4.0**, **ISBN** [eBook] 979-12-80678-48-5, **ISBN** [print] 979-12-80678-49-2

SOMMARIO

Prefazione, *Paola Da Ros* VII

Presentazione, *Antonella Caldart* X

Introduzione, *Maria Cristina Failla* XII

Premi e attestati di merito XVI

La figura di Carlo Castelli XVIII

Composizione della Giuria del Premio Carlo Castelli 2025 XX

TESTI PREMIATI

Lib(e)ro dentro, *"Liberato"* 3

Riflesso, *Nicola Alberti* 11

L'amico riflesso, *"Nareto"* 16

Fior di loto, *Sebastiano Gagliolo* 22

L'essenza è il pensiero, *R.Z.* 28

Mi specchio nella verità, *Nicola Carbone* 30

Primavera, *Lucia Letizia Finetti* 33

Una persona "perbene", *Claudio Auricchio* 37

La danza della vita. Parole e musica di un prigioniero, *Tiziano Cosentino* 41

Voglio ancora crederci!, *Lorena Livio* 47

Sono in una bolla temporale, *"Fun Max"* 55

Libero, *Salvatore Salamanca* 59

Bontà nascosta, *Silvia Zani* 62

Una silente dichiarazione di disconnessione, *Vittorio Bugatti* 65

CHI SIAMO

La Federazione Nazionale Italiana – Società di San Vincenzo De Paoli ODV 73

Federazione Nazionale Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV, ***Mi specchio e (non) mi riconosco: non sono e non sarò il mio reato. Premio Carlo Castelli. XVIII edizione Brescia 2025***, Anthology Digital Publishing, © 2024 Authors, ADP e Federazione Nazionale Italiana SSVDP ODV, **CC BY 4.0**, **ISBN** [eBook] 979-12-80678-48-5, **ISBN** [print] 979-12-80678-49-2

PREFAZIONE

Sommario

La scrittura, per chi vive recluso, non è soltanto un esercizio di fantasia. È un cammino. È la possibilità di rileggere il proprio passato, di prenderne le distanze, di affrontare – nero su bianco – il dolore di un errore e trasformarlo in consapevolezza. Ogni parola che nasce in una cella è un passo verso la maturazione, verso quella lenta riconquista della dignità che consentirà al detenuto, una volta scontata la pena, di rialzarsi e reinserirsi nella società. Il Premio Carlo Castelli, giunto alla sua XVIII Edizione, nasce proprio con questo intento: offrire ai detenuti uno strumento per rielaborare il proprio vissuto e costruire, attraverso la scrittura, un futuro diverso.

Ma la portata di questo concorso letterario non si esaurisce entro le mura del carcere. Gli scritti che raccogliamo in questa antologia assumono anche una forte valenza pedagogica. In molte Scuole italiane, i racconti dei detenuti vengono letti in classe per stimolare nei ragazzi una riflessione autentica sulla legalità, sulla responsabilità, sul valore del riscatto personale. La scrittura si fa così ponte tra due mondi: quello di chi ha sbagliato e quello di chi sta costruendo il proprio domani. Un dialogo che semina cultura, educazione civica e consapevolezza.

Il volume che oggi presentiamo viene stampato in 13.500 copie e distribuito come supplemento alla rivista

«Le Conferenze di Ozanam», raggiungendo migliaia di socie, soci, volontarie e volontari della Società di San Vincenzo De Paoli, ma anche lettrici e lettori attenti ai temi della solidarietà, dell'accoglienza e dell'ascolto. È un messaggio che si diffonde, che entra nelle case, che interroga le coscienze.

Ai tradizionali patrocini che sono stati richiesti anche quest'anno, come quello della Camera dei Deputati, del Senato della Repubblica, del Ministero della Giustizia, e il prezioso riconoscimento della Medaglia del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, per la XVIII Edizione del Premio Carlo Castelli si aggiunge quello della Città di Brescia. Tra i media partner dell'iniziativa si annoverano realtà autorevoli come il Pontificio Dicastero per la Comunicazione, TV2000, Radio InBlu e l'UCSI. L'Ordine degli Avvocati di Brescia ha deciso di patrocinare due iniziative collegate al Premio: il Convegno e una mostra fotografica sul carcere. Le riflessioni raccolte in questo libro sono destinate a raggiungere le più importanti sedi istituzionali e i media di rilievo nazionale, contribuendo ad alimentare un dibattito costruttivo sul carcere.

Il Premio Castelli non si limita a premiare un racconto: finanzia progetti di reinserimento sociale nelle carceri italiane, negli Istituti per minori e presso gli UEPE. Ogni vincitore diventa così protagonista di un percorso che offrirà a un altro detenuto un'opportunità concreta di riscatto. È un circolo virtuoso che, edizione dopo edizione, si alimenta di incontri, convegni, testimonianze nelle scuole e articoli sulle principali testate nazionali.

Perché, come ha ricordato il Presidente Mattarella, «I luoghi di detenzione non devono trasformarsi in palestra per nuovi reati, né in luoghi senza speranza, ma

devono essere effettivamente rivolti al recupero di chi ha sbagliato». Il Premio Carlo Castelli vuole essere proprio questo: un segno concreto di speranza. Quella speranza che nasce dal carisma della Società di San Vincenzo De Paoli e che ritroviamo anche nel nostro motto: «Serviens in spe», al servizio nella speranza.

Paola Da Ros
Presidente della
Federazione Nazionale Italiana
Società di San Vincenzo De Paoli ODV

La Presidente della Federazione Nazionale Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV, Paola Da Ros (a destra), insieme a Maria Cristina Failla, Presidente della Giuria del Premio Carlo Castelli

Federazione Nazionale Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV, ***Mi specchio e (non) mi riconosco: non sono e non sarò il mio reato. Premio Carlo Castelli. XVIII edizione Brescia 2025***, Anthology Digital Publishing, © 2024 Authors, ADP e Federazione Nazionale Italiana SSVDP ODV, **CC BY 4.0**, **ISBN** [eBook] 979-12-80678-48-5, **ISBN** [print] 979-12-80678-49-2

PRESENTAZIONE

Sommario

L'Edizione 2025 del Premio Carlo Castelli è stata pensata per continuare nel solco dello spirito del premio stesso, portandovi al contempo qualche elemento nuovo che lo renda sempre attuale e in linea con l'evoluzione della nostra società. Quindi innanzitutto dare la parola ai ristretti delle carceri italiane: attraverso la parola scritta loro hanno la possibilità non solo di dolersi della propria situazione (ed è nostro compito ascoltare le loro storie), ma anche riflettere per poter intraprendere un percorso di consapevolezza, responsabilizzazione, anche di provocazioni scomode per noi, desiderosi come sono di riannodare i fili spezzati della propria esistenza. La nostra è ancora una società che si affida soprattutto alla giustizia retributiva, anziché cercare percorsi riparativi ed educativi atti a facilitare un percorso di ripensamento e superamento del proprio reato. E sappiamo dai dati che, senza percorso riabilitativo e di reale recupero, la possibilità di recidiva è molto alta. Ecco, quindi, che nel titolo scelto per questa XVIII Edizione, abbiamo voluto dare evidenza alla metafora dello specchio: il ristretto si guarda e (non) si riconosce. Perché? La risposta ancora una volta nel tema: «non sono e non sarò il mio reato». Abbiamo voluto sottolineare proprio l'aspetto della riflessione, meglio se tramite un percorso di accompagnamento guidato, che aiuti la persona a vedersi altro dal proprio reato

maturando la consapevolezza della possibilità di rivedere scelte e comportamenti così da riacquistare la propria identità integra, scevra da colpe e pregiudizi. Un tema quindi di grande attualità che si accompagna a una novità: due categorie di concorso differenti. L'una, consolidata, per adulti e l'altra, nuova, per minori. Se infatti è vero che sempre più si assiste a reati commessi da minorenni, è altrettanto vero che proprio a loro va indirizzata la massima cura e attenzione per aiutarli in un percorso di recupero e reinserimento sociale. Ascoltare la voce dei più giovani può aiutare anche noi a individuare percorsi efficaci per sostenerli e accompagnarli verso comportamenti in linea con la legalità, ma anche motivati dalla consapevolezza della potenzialità di ciascuno di essere membro attivo e propositivo nella nostra società. Parecchi i testi ricevuti dagli Istituti per minori a dimostrazione del fatto che questa nuova direzione intrapresa dal Premio sia rispondente ai reali bisogni dei reclusi.

Ringrazio quindi tutti gli educatori, gli insegnanti e i volontari, vincenziani e non, che operano nelle varie strutture carcerarie, accanto al personale tutto, perché il loro supporto appare sempre più strategico per un reale percorso di consapevolezza e recupero dei ristretti, affinché tutti possano trovare il senso della propria vita che è unica e irripetibile.

Antonella Caldart
Responsabile del
Settore Carcere e Devianza
Federazione Nazionale Italiana
Società di San Vincenzo De Paoli ODV

Federazione Nazionale Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV, ***Mi specchio e (non) mi riconosco: non sono e non sarò il mio reato. Premio Carlo Castelli. XVIII edizione Brescia 2025***, Anthology Digital Publishing, © 2024 Authors, ADP e Federazione Nazionale Italiana SSVDP ODV, **CC BY 4.0**, **ISBN** [eBook] 979-12-80678-48-5, **ISBN** [print] 979-12-80678-49-2

INTRODUZIONE

Sommario

Anche quest'anno ho avuto l'onore e il piacere di ricoprire l'incarico di Presidente della Giuria di questo prestigioso concorso letterario che premia, per la prima volta, un'opera redatta da un detenuto minorenne e due, a pari merito, scritte da due adulti; inoltre, due opere, meritevoli di pubblicazione, sono state scelte tra quelle redatte da minorenni e otto tra quelle redatte da adulti.

La partecipazione al Premio Carlo Castelli è stata numerosa (153 adulti e 12 minorenni) dando al concorso un grande prestigio ed evidenziando, nel contempo, il silenzioso e proficuo lavoro di tante persone, educatori, consulenti penitenziari e volontari, che si dedicano con lodevole impegno alla formazione culturale e alla crescita personale dei nostri *autori*.

Il tema su cui ci si doveva cimentare era: «Mi specchio e (non) mi riconosco, perché io non sono il mio errore».

Un tema certamente intimistico, dal quale era quasi impossibile tirarsi totalmente fuori: infatti la maggior parte degli scritti è incentrata sulla storia personale dell'autore, sui suoi rammarichi o sulle vissute incomprensioni, sui 'buoni propositi' o sulla raggiunta maturità di pensiero di fronte al crimine commesso, pervenendo, per vie dirette o tortuose, alla maggiore o minore consapevolezza di essere andato oltre l'errore commesso, di percepirsi e di essere percepito come persona distinguibile dal reato a cagione del quale si trova ristretto.

Proprio per la quasi omogeneità della traccia seguita dagli elaborati, e, presumibilmente, per la diversa sensibilità e formazione dei giurati, il giudizio si è dimostrato molto vario e poco concorde, anche se è stato poi facile trovare una soluzione unanime, grazie a criteri statistici che hanno valorizzato le – non molte – scelte coincidenti e la votazione data a ciascun scritto prescelto.

È utile sapere come la Giunta Esecutiva della Federazione Nazionale della San Vincenzo De Paoli ha ritenuto di comporre la Giuria del Premio: sono state individuate svariate competenze, tutte legate al mondo penitenziario, ma formatesi in diversi campi e quindi con diverse esperienze e sensibilità: un professore universitario di sociologia giuridica e della devianza, un giornalista, redattore RAI e scrittore, presidente dei giornalisti cattolici marchigiani, due insegnanti e volontarie penitenziarie vincenziane, una neo laureata in scienza della comunicazione e la sottoscritta magistrato, già presidente di Tribunale, dedita da anni al volontariato sociale, con il precipuo scopo di fare prevenzione attraverso il diretto coinvolgimento di giovani e di carcerati in attività favorenti la conoscenza e il rispetto reciproco nella scuola e nel mondo penitenziario.

La lunga e approfondita lettura degli scritti pervenuti ha svelato alla Giuria la presenza costante, nel cuore degli autori, di un sentimento positivo: la speranza!

Una speranza che nelle opere premiate è da costruire e ritrovare quando «quella chiave non sarà solo quella che chiude, ma anche quella che apre», una speranza che si trova «nell'impossibile», facendo «un cammino impegnativo e a tratti doloroso […] imparando a convivere con il senso di colpa che ancora oggi toglie il respiro, accettandomi per ciò che sono».

Ma nell'animo degli autori c'è anche la consapevolezza, passata attraverso il riconoscimento dell'errore commesso, di avere, dentro di sé «la possibilità di fare bene, di imparare, di crescere», di far affidamento su quel «qualcosa» che va coltivato e nutrito ogni giorno con pazienza e impegno.

Scrive, uno degli autori premiati:

> La vera domanda che mi pongo non è tanto chi sono, ma chi posso diventare. E questo è il cuore della speranza: la possibilità di trasformarsi. Nessuno è destinato a essere per sempre prigioniero del proprio passato. Ognuno di noi ha il potere di reinventarsi, di costruire una nuova versione di sé, più autentica, più umana, più in sintonia con l'amore e la compassione.

È in questa riflessione che, personalmente, trovo sviluppato il tema del Premio Carlo Castelli: un tema di rinascita, sorta e cresciuta grazie al riconoscimento e al superamento di «fragilità, errori, orgoglio, onnipotenza, ambizione […], facendo tesoro del passato per generare futuro», per ritrovare «il volto di un uomo diverso, punito e detenuto, ma consapevole e rinato».

Nella veloce disamina appena svolta ho intrecciato le voci dei tre autori premiati, facendone una voce sola, perfettamente concordante nel pensiero di ognuno di essi.

Lo stesso pensiero, con diverse sfumature e con qualche immagine di commoventi ricordi, si ritrova anche nei dieci testi segnalati, sui quali la Giuria si è espressa con giudizi minoritari, ma altamente positivi.

Mi pare importante rilevare che da tutte le significative e numerose testimonianze raccolte nasce, a mio giudizio, anche una constatazione importante, quella cioè che la società civile, con le sue istituzioni e con la

grande forza del volontariato, può concorrere davvero nella trasformazione di una persona che ha sbagliato, talvolta anche gravemente, in una persona nuova, accompagnandola in un processo di ricostruzione della sua personalità, grazie a una formazione culturale e morale che forse la vita, fino ad allora, non le aveva concesso.

La Federazione Nazionale Italiana della Società di San Vincenzo De Paoli, con il Premio Carlo Castelli, concorre alla formazione morale e all'evoluzione culturale dei ristretti da XVIII edizioni: non posso esimermi dal lodare l'impegno culturale e morale perseguito, e il ritorno tangibile che emerge dalla significativa partecipazione e dalle testimonianze raccolte: con i loro scritti e i loro pensieri, i detenuti di tutta Italia che hanno risposto all'appello si sono liberati dalla loro solitudine, hanno idealmente valicato i muri che non fanno loro vedere il cielo, hanno incrementato la loro educazione alla convivenza civile, alla comprensione e alla comunicazione; un primo – o comunque un importante – passo per parlare al mondo esterno e per sperare che il loro linguaggio e i loro pensieri siano apprezzati dalla società.

E anche un passo importante verso l'effettiva attuazione della riabilitazione voluta dalla nostra Costituzione!

Maria Cristina Failla
Presidente della Giuria del
Premio Carlo Castelli

Federazione Nazionale Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV, ***Mi specchio e (non) mi riconosco: non sono e non sarò il mio reato. Premio Carlo Castelli. XVIII edizione Brescia 2025***, Anthology Digital Publishing, © 2024 Authors, ADP e Federazione Nazionale Italiana SSVDP ODV, **CC BY 4.0**, **ISBN** [eBook] 979-12-80678-48-5, **ISBN** [print] 979-12-80678-49-2

PREMI E ATTESTATI DI MERITO

Sommario

Ogni anno viene scelto un Carcere o un Istituto penale minorile – IPM in Italia per ospitare la cerimonia durante la quale vengono letti e premiati i racconti scelti da un'apposita Giuria. Le tre opere premiate e le 11 selezionate come degne di menzione vengono raccolte in un'apposita pubblicazione che viene diffusa ogni anno. Ai primi tre qualificati viene riconosciuto un premio in denaro che ha una particolarità unica: una parte viene consegnata al ristretto vincitore, un'altra parte del premio viene destinata a un progetto di reinserimento in un Istituto di reclusione per adulti, un Istituto per minori e uno presso l'Ufficio di Esecuzione Penale Esterna – UEPE. Ecco che il detenuto scrittore, tramite la propria opera si rende partecipe di un'iniziativa benefica che andrà ad aiutare un altro ristretto in una località spesso anche molto distante. Se è vero che scrivere libera la mente, permettendo all'autore di rielaborare il proprio vissuto e fare pace con il passato, il Premio Carlo Castelli offre un'inedita possibilità di riscatto grazie alla doppia natura del premio e ha anche una notevole valenza pedagogica perché aiuta i lettori a entrare nel complesso percorso di presa di distanza dal reato e di riconciliazione con la società civile.

I premi sono così ripartiti:

- **due premi da identificarsi negli elaborati pervenuti da Case Circondariali e di Reclusione per adulti** pari per entrambi a €.1.000,00;
- **un premio da identificarsi negli elaborati pervenuti da Istituti Penali Minorili** pari a €.1.000,00.

A ciascun premio verrà abbinata una donazione di €.1.000,00 destinata alle seguenti iniziative:

- un progetto in atto o in fase di definizione presso un Istituto penitenziario italiano,
- un progetto in atto o in fase di definizione presso Ufficio di Esecuzione Penale Esterna (UEPE),
- un progetto in atto o in fase di definizione presso un Istituto Penale Minorile italiano.

- **Attestato di merito ad altri undici elaborati** indicati dalla Giuria.

Federazione Nazionale Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV, ***Mi specchio e (non) mi riconosco: non sono e non sarò il mio reato. Premio Carlo Castelli. XVIII edizione Brescia 2025***, Anthology Digital Publishing, © 2024 Authors, ADP e Federazione Nazionale Italiana SSVDP ODV, **CC BY 4.0**, **ISBN** [eBook] 979-12-80678-48-5, **ISBN** [print] 979-12-80678-49-2

LA FIGURA DI CARLO CASTELLI

Sommario

Carlo Castelli (1934-1996) è stato una figura centrale nel mondo del volontariato vincenziano italiano, dedicando gran parte della sua vita ai più bisognosi, in particolare ai detenuti.

Castelli comprese la necessità di prestare ascolto e sostegno ai detenuti, spesso dimenticati e stigmatizzati dalla società, promuovendo il loro reinserimento sociale attraverso il dialogo, l'educazione e il lavoro. La sua opera instancabile si fondava sulla convinzione che anche chi ha sbagliato merita una seconda possibilità e che la dignità umana debba sempre essere rispettata, indipendentemente dalle colpe commesse.

Carlo Castelli si dedicò non solo a portare conforto morale e spirituale ai carcerati, ma anche a sostenere iniziative concrete per migliorare le loro condizioni di vita e per fornire loro strumenti utili al reinserimento una volta scontata la pena. La sua capacità di entrare in contatto con i detenuti, di creare con loro un dialogo sincero e di offrire un aiuto pratico, lo rese una figura di riferimento all'interno del mondo penitenziario.

Amico di Mario Gozzini, Carlo Castelli fu tra i principali ispiratori della legge di riforma del 1986.

Dopo la sua scomparsa, avvenuta nel 1996, la sua opera è stata portata avanti e onorata attraverso la creazione del Premio Carlo Castelli, destinato ai detenuti delle carceri italiane. Questo riconoscimento, che premia saggi e scritti realizzati dai carcerati, rappresenta non solo un tributo alla memoria di un uomo che ha dedicato la sua vita al servizio degli altri, ma anche uno strumento per dare voce a chi, spesso, non ha possibilità di esprimersi.

Il Premio Carlo Castelli incarna perfettamente i valori che il suo omonimo ha promosso: la solidarietà, l'inclusione sociale, la giustizia e la speranza. Grazie alla sua visione e al suo impegno, Castelli continua ad essere una fonte di ispirazione per coloro che, all'interno e all'esterno delle carceri, credono nella possibilità di un cambiamento positivo attraverso il rispetto e l'umanità.

In questo modo, la figura di Carlo Castelli vive ancora oggi, non solo nei ricordi di chi lo ha conosciuto, ma anche nell'opera di coloro che continuano il suo percorso di volontariato, rendendo il suo lascito un pilastro fondamentale del movimento vincenziano e un modello per chiunque desideri impegnarsi nel sostegno agli ultimi.

Federazione Nazionale Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV, ***Mi specchio e (non) mi riconosco: non sono e non sarò il mio reato. Premio Carlo Castelli. XVIII edizione Brescia 2025***, Anthology Digital Publishing, © 2024 Authors, ADP e Federazione Nazionale Italiana SSVDP ODV, **CC BY 4.0**, **ISBN** [eBook] 979-12-80678-48-5, **ISBN** [print] 979-12-80678-49-2

Sommario

COMPOSIZIONE DELLA GIURIA DEL PREMIO CARLO CASTELLI 2025

Maria Cristina Failla, *Presidente della Giuria del Premio Carlo Castelli, Magistrato, già Presidente del Tribunale di Massa Carrara.*

Angelica Corporandi D'Auvare Musy, *Presidente del Fondo Alberto e Angelica Musy presso l'Ufficio Pio del Sanpaolo.*

Anna Gigoli, *Vincenziana, Volontaria Carceraria, Insegnante.*

Angela Giunchi, *Vincenziana, Volontaria Carceraria.*

Sara Perinelli, *laureata in Scienze della Comunicazione.*

Franco Prina, *Docente Polo Universitario del Carcere di Torino.*

Vincenzo Varagona, *Giornalista, Presidente Nazionale UCSI.*

Testi premiati

Federazione Nazionale Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV, ***Mi specchio e (non) mi riconosco: non sono e non sarò il mio reato. Premio Carlo Castelli. XVIII edizione Brescia 2025***, Anthology Digital Publishing, © 2024 Authors, ADP e Federazione Nazionale Italiana SSVDP ODV, **CC BY 4.0**, **ISBN** [eBook] 979-12-80678-48-5, **ISBN** [print] 979-12-80678-49-2

Sommario

LIB(E)RO DENTRO

"Liberato"

I premio

MINORI

Da bambino, sognavo di volare nel cielo su di un aereo ed esplorare il mondo. Non avrei mai immaginato che la scelta sbagliata di una notte mi avrebbe impedito anche di vederlo e di finire in un posto buio e ritrovarmi davanti solo un muro. Spesso mi chiedo cosa sarebbe successo se quella notte avessi scelto diversamente. Quando ci penso, sembra che il tempo si divida in due: prima e dopo quella notte. Non c'è mai stato un momento così decisivo, che mi abbia cambiato così tanto. Quella notte, con quel gesto, ho perso una parte di me, non solo la libertà, ma anche la parte di umanità che pensavo di avere dentro e che ora invece mi sembra di ritrovare. Ho commesso un crimine che mi vergogno di aver commesso, ma che so di aver fatto, e che mi ha legato a una versione di me stesso che oggi, guardandomi allo specchio non riconosco. Quando l'ho fatto, la testa era piena di disperazione, gelosia e rabbia. Ho dimenticato quello che sarebbe potuto essere il futuro, ignorando tutte le possibilità che avrei potuto cogliere se avessi avuto un po' di lucidità in più, se avessi avuto il coraggio di fermarmi e riflettere, senza farmi prendere dall'impulso che mi ha spinto a fare quella cosa senza pensare alle conseguenze. Ma la vita è fatta di scelte, e quella è stata la mia. Quando sono arrivato in

carcere, mi hanno messo in isolamento per due settimane. Vedevo solo quello che avevo fatto, la violenza, la forza, una rabbia che non sapevo di avere e che invece ho usato verso un'altra persona. Ero confuso, arrabbiato, deluso. Non per il mio dolore, ma per quello che avevo fatto soffrire a chi mi voleva bene. Ricordo ancora il primo giorno come se fosse ieri. C'era la cena, ma non avevo fame, ero troppo immerso nei miei pensieri. Volevo solo fumare, ma non avevo sigarette. Mi sentivo impazzire, cercavo di rilassarmi guardando la TV, ma tutto quello che sentivo sembrava parlasse di me. Poi, a mezzanotte, quando spegnevano tutto, restavo solo a pensare. Mi affacciavo alla finestra, ma non vedevo niente, solo un muro enorme che mi impediva di guardare fuori. Mi sentivo perso, senza speranza. Per quasi un mese non ho sentito la mia famiglia. Un attimo, e mi sono ritrovato nel buco più buio del mondo a scontare un errore grosso. È successo tutto troppo in fretta, non avevo la forza di capire cosa fosse successo. Non voglio ripensare alle notti in cui avevo freddo e mi rigiravo nel letto, cercando di dormire. Ma niente, non riuscivo a dormire. Chiudevo gli occhi un'ora, svegliandomi tutto sudato, abbracciando il cuscino immaginando che fosse lei. Gli incubi non mi lasciavano mai. Mi svegliavo almeno venti volte. II mio unico compagno era il tormento. Non sapevo più cosa fosse il sorriso, ridere sembrava impossibile. Le giornate erano infinite, la stanza era spoglia: un tavolo, un armadio, la TV, e la branda. Non riuscivo a far passare il tempo. Contavo le mattonelle e facevo avanti e indietro. Non avevo notizie dalla mia famiglia e non potevo nemmeno chiamarli. Mi

> "Il mio unico compagno era il tormento"

sentivo morire, piangevo spesso. Avevo una rabbia dentro, ma non avevo la forza di sfogarla. Mi veniva voglia di picchiare quell'armadio, ma non avevo la forza. Dentro di me c'era solo caos. Potrei scrivere un libro su quanto è stato difficile. Ogni volta che sento il suono della chiave che gira nella serratura, il rumore secco della porta che si chiude dietro di me, qualcosa dentro di me si ferma. È come se quel suono non fosse solo della porta, ma fosse mio, come se entrasse nei miei pensieri e nei miei ricordi, lasciando un'impronta che forse non se ne andrà mai davvero. Ogni volta che la chiave gira nella serratura e quel rumore metallico si diffonde nell'aria, il mondo là fuori diventa sempre più distante. Per me, quel suono non è solo il segnale che la porta si chiude. Era anche l'affermazione di una solitudine che diventava sempre più pesante, giorno dopo giorno. Ogni chiave che gira segna il passare del tempo, un tempo che si perde tra le mura di questa cella. Eppure, in qualche modo, sentivo anche che in quel rumore c'era una piccola parte di me che non voleva arrendersi, che non voleva accettare che tutto fosse finito. Perché un giorno quella chiave non sarà solo quella che chiude, ma anche quella che apre. E quando quel giorno arriverà, so che il suono che sento ora cambierà, sarà quello che mi restituirà una libertà che oggi sembra lontana, ma che arriverà. Quando sono salito in sezione, ho incontrato i ragazzi e sono iniziati i primi colloqui, le cose sono migliorate un pò. Ho imparato a sorridere, anche se stavo male, per evitare la domanda "Come stai?". Cosa volevano che rispon-

> "[...] quella chiave non sarà solo quella che chiude, ma anche quella che apre"

dessi? Ero pieno di sensi di colpa e stavo male, non volevo essere lì. Tutti mi davano la mano per dirmi: "Alzati! La vita non è ancora finita", ma io la respingevo sempre quella mano, non avevo più speranza, pensavo non ci fosse più rimedio, di aver distrutto la mia vita per sempre. Grazie al cielo non mi sono arreso. Ho cominciato a lavorare in carcere, ho creato nuove relazioni, ho iniziato a parlare della mia esperienza, non per giustificarmi, ma per essere onesto. Non potevo più vivere nella negazione. Sarò sempre grato alla mia educatrice che ha rispettato tutti i miei momenti, e mi è stata accanto anche nei momenti più bui senza giudicarmi mai, e tutte le altre figure che mi hanno seguito e mi seguono durante il mio percorso: l'ispettore e la direttrice sono stati sempre disponibili al dialogo. Frequentare la scuola e avere docenti umani, mi ha aperto un mondo di possibilità. Ho ricominciato a sognare, cosa che avevo perso. Poi è successa una cosa meravigliosa: una persona importante è entrata nella mia vita in carcere. Non avevo mai conosciuto nessuno come lei. Sempre con il sorriso, senza pregiudizi. Ci ha guardato negli occhi, e non ci ha visto "detenuti", ci ha visto "persone", ci ha fatto sentire semplicemente ragazzi, di nuovo. A scuola siamo tornati alunni, lasciando i nostri errori fuori dalla porta. Mi ha spronato a leggere, ma soprattutto a scrivere. A dare sfogo ai miei pensieri. Ed è in questi momenti che ho cominciato a sentirmi libero di scaricare tutto quello che avevo dentro. Nella solitudine della mia cella, ho trovato rifugio

> "[...] ho iniziato a parlare della mia esperienza, non per giustificarmi, ma per essere onesto"

nei libri di Gianluca Gotto. Una delle storie che più mi ha toccato è quella di Alessia, una ragazza che si è ritrovata con un suo libro nello zaino, che le ha tenuto compagnia nei suoi giorni di detenzione. La stessa cosa è capitata a me, in quei giorni di Natale, in cui la solitudine urla più forte, quelle parole che leggevo non erano solo parole, erano amiche che mi tenevano compagnia nei momenti più bui. Mi portano in mondi lontani dove il mio corpo non può arrivare, ma la mia mente è libera di esplorare. Quando la disperazione prende il sopravvento, ogni storia mi tira fuori dal buio e mi regala un piccolo respiro di libertà. Ho imparato che la prigione non è solo quella fisica, ma quella che ti costruisci dentro. E con i libri, sono riuscito a liberare un angolo di me stesso, e sentirmi libero, anche qui dentro. Anche la musica è una fedele alleata: ho il mio lettore MP4 con le mie canzoni e la mia voce. Canto le canzoni che mi ricordano tempi migliori o che mi danno la forza di andare avanti. La musica mi trasporta in un'altra dimensione. In carcere ho avuto una possibilità che non mi sarei mai aspettato: imparare a suonare il pianoforte. All'inizio, era solo un modo per passare il tempo, per trovare una distrazione da quello che avevo dentro. Poi ho capito che era qualcosa di più. Il pianoforte mi ha dato una voce che non avevo mai avuto, e mi ha permesso di vedere che dentro di me c'è qualcosa che va oltre il dolore: bellezza e armonia, anche se faticavo a trovarla. Ho partecipato a tante attività che mi hanno fatto scoprire una parte di me che non pensavo nemmeno di avere. Il teatro, ad esempio, mi ha insegnato a vestire

> "Il pianoforte mi ha dato una voce che non avevo mai avuto"

un'altra pelle, a uscire da me stesso, a capire che ogni persona ha una storia diversa, ma che nessuna di queste storie è mai priva di significato. Tutte queste attività mi hanno dato un'opportunità, quella di scoprire passioni e talenti che non pensavo nemmeno di avere. Per gli altri, questi momenti possono sembrare insignificanti, ma per me sono raggi di luce in un'oscurità senza fine. Mi ricordano che c'è ancora speranza nel mondo, anche qui dentro. Mi ricordano che sono ancora vivo e capace di provare emozioni positive, anche qui dentro. Voglio dire che a volte, anche in carcere, si può trovare un po' di felicità. Non perché ami il carcere o ignori quello che ho fatto, ma perché ho scelto di non lasciare che questa esperienza rubi la mia gioia. Trovo conforto nelle piccole cose e costruisco un ponte tra la mia realtà e qualcosa di migliore. Quando uscirò, porterò con me questi piccoli momenti di felicità. Saranno un promemoria che la vita può essere bella anche nei momenti più bui. Quando uscirò, so che sarà l'inizio di una nuova lotta, quella per reintegrarmi nella società. La gente mi vedrà probabilmente sempre come un ex detenuto, ma non voglio rimanere quello. Voglio essere giudicato per chi sono oggi, non per quello che ho fatto. Eppure, a volte, ho paura che il mio passato mi definisca. Oggi sono un ragazzo che vuole ricostruire la sua vita e fare cose positive. Questo è ciò che cerco: una nuova identità perché non sono solo il mio errore.

> "[...] anche in carcere, si può trovare un po' di felicità [...] perché ho scelto di non lasciare che questa esperienza rubi la mia gioia"

Voglio essere semplicemente “Liberato”, un ragazzo che ha sbagliato, ma che non si arrende alla sua storia e vuole scriverne una nuova. Una storia di riscatto, cambiamento, speranza e perdono. Ho imparato che il perdono, prima di tutto, deve partire da me stesso. Ogni giorno, guardandomi allo specchio, vedo una persona diversa. Vedo un ragazzo che ha imparato a chiedere scusa, anche se il dolore non può mai completamente svanire. La consapevolezza del male che ho causato mi ha spinto a voler costruire qualcosa di migliore, a cercare opportunità di crescita, a dare più valore a ciò che è davvero importante. Non posso cambiare il passato, ma posso costruire un futuro. Ogni passo che faccio ora è un passo verso quella libertà che un tempo pensavo irraggiungibile. Un giorno, quando lascerò questi luoghi, non porterò con me solo la vergogna o il peso del mio errore, ma anche la forza di chi ha imparato a rialzarsi. Voglio dimostrare che una vita può essere riscritta, che un errore non deve definirla per sempre, ma può essere l’inizio di una nuova storia. La mia storia. E, come mi è stato insegnato in carcere, anche quando pensiamo di essere soli, non lo siamo e possiamo ancora trovare la forza di fare qualcosa di buono, di imparare, di sognare. La mia speranza, quando tutto questo finirà, è di guardare le persone negli occhi senza vergogna, ma con la consapevolezza che la mia vita, come la loro, è un’opportunità. Un’opportunità di ricominciare, perché alla fine, ciò che ci definisce non sono i nostri errori, ma la nostra capacità di risorgere, di fare tesoro di ciò che abbiamo vissuto e di scegliere di trasformarlo in qualcosa di positivo. Siamo noi a decidere chi vogliamo essere. Ed è in questo che risiede la vera libertà.

LIBERATO

Motivazione

Con grande capacità introspettiva, segno di una maturità faticosamente conquistata, l'Autore accompagna il lettore nel percorso compiuto dal momento della commissione del reato all'oggi, vissuto ancora in carcere, ma proiettato in un domani che si sta costruendo ogni giorno. Il gesto che ha cambiato la sua vita, frutto di impulso, mancanza di lucidità, rabbia incontrollata, lo ha portato a vivere il trauma della carcerazione, reso con efficacia laddove si racconta – relativamente ai primi tempi – il buio, i tormenti delle notti, la solitudine, il venir meno della speranza. Per poi cominciare a vivere una dimensione di crescita favorita da relazioni, da incontri con persone in grado di offrire un sostegno perché considerano non i "detenuti", ma "persone", «ragazzi, di nuovo». Pur senza mancare di riflettere sul danno arrecato ad altri, ecco apparire uno spiraglio di speranza che progressivamente si nutre di studio, di musica ascoltata ed eseguita, di teatro, ma soprattutto di letture, di libri che "liberano", che fanno sperimentare emozioni positive, addirittura momenti di gioia e di felicità. Così la riflessione sul futuro di "Liberato" (come si firma) è animata da sentimenti che, pur con la consapevolezza delle difficoltà che incontrerà, tutti dovrebbero coltivare: saper cogliere le opportunità per ricominciare sempre, per sapersi rialzare, per trasformare gli errori in qualcosa di positivo non solo per sé, ma anche per gli altri.

Federazione Nazionale Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV, ***Mi specchio e (non) mi riconosco: non sono e non sarò il mio reato. Premio Carlo Castelli. XVIII edizione Brescia 2025***, Anthology Digital Publishing, © 2024 Authors, ADP e Federazione Nazionale Italiana SSVDP ODV, **CC BY 4.0**, **ISBN** [eBook] 979-12-80678-48-5, **ISBN** [print] 979-12-80678-49-2

Sommario

RIFLESSO

Nicola Alberti

II premio

ADULTI

Mi guardo allo specchio. Ma non mi riconosco. La figura che vedo riflessa sembra straniera, come se fosse un altro uomo che indossa il mio stesso corpo. Sono un uomo di 41 anni, ma a volte mi sembra di vivere in un tempo che non è il mio, di appartenere a un posto che non mi appartiene davvero. È difficile spiegare questo senso di disconnessione, questa distanza tra ciò che sono e ciò che vorrei essere, tra ciò che sono stato e ciò che posso diventare. Il carcere, che mi sembra tanto un luogo fisico quanto un'esperienza mentale ed emotiva, è una prigione che contiene non solo il mio corpo, ma anche il mio spirito. Eppure, ogni giorno, qualcosa dentro di me mi dice che posso essere più di questo.

Ho commesso un reato, lo so. Ho usato violenza su persone a cui volevo bene. Mi vergogno di queste parole, eppure non posso negarle, non posso cancellarle. Quello che ho fatto è ormai parte della mia storia, ma non è l'intera storia. Non è ciò che definisce chi sono. Ecco, questa è la prima grande consapevolezza che mi sta attraversando: il mio errore non è l'errore di tutta la mia vita. Non è la mia unica definizione. È solo una parte, una parte che devo riconoscere per poter andare oltre.

Ma come si fa a distaccarsi dal proprio errore? Come si fa a smettere di identificarsi con ciò che abbiamo fatto, a smettere di credere che quello che abbiamo compiuto segni il nostro destino per sempre? La società ci dice che siamo ciò che facciamo, che il nostro valore è definito dalle nostre azioni. Eppure, dentro di me, so che c'è qualcosa di più profondo, qualcosa che va oltre i giudizi, oltre la punizione, oltre la vendetta. So che c'è una parte di me che merita di essere salvata, una parte che può cambiare, evolvere, crescere.

Mi viene in mente una lezione che ho imparato durante il mio tempo qui, un pensiero che mi ha fatto riflettere profondamente: chi sono io veramente? Non sono il mio reato. Non sono l'errore che ho commesso. Sono qualcosa di più grande, qualcosa che va oltre il mio passato. Ho una parte di me che è ancora capace di amore, di speranza, di cambiamento.

E se c'è una possibilità che questa parte possa crescere, allora vale la pena cercarla, alimentarla, farla fiorire.

> "[...] il cambiamento non parte mai da un luogo esterno, ma da uno spazio profondo dentro di noi"

Questo pensiero mi porta a chiedermi: come posso fare per essere diverso da quello che sono stato? So che la risposta non è semplice. Non ci sono scorciatoie, non c'è una formula magica. Ma ciò che sento dentro è che il cambiamento non parte mai da un luogo esterno, ma da uno spazio profondo dentro di noi, da quella voce silenziosa che ci dice che possiamo fare meglio, che possiamo essere migliori.

Mi sembra che la domanda fondamentale che mi pongo ogni giorno sia: posso perdonarmi? Posso guardarmi senza vergogna e, con occhi più chiari, accettarmi per quello che sono, senza rimanere intrappolato nel rimorso? Perché, in fondo, se non posso perdonarmi, come posso aspettarmi che gli altri lo facciano? La prima chiave della trasformazione è il perdono, non solo verso gli altri, ma soprattutto verso se stessi. Ho fatto del male, è vero, ma non sono il mio errore. Sono un uomo che ha fatto un errore, ma dentro di me c'è la possibilità di fare bene, di imparare, di crescere.

E poi c'è un'altra consapevolezza che mi sta attraversando in questo momento, una sensazione che mi ha colpito come un lampo: l'umanità non è mai persa. Mai. Nessuna persona è irrimediabilmente dannata, nessuna vita è davvero finita. Anche nelle situazioni più disperate, anche quando sembriamo aver toccato il fondo, c'è sempre una possibilità di rialzarsi. C'è sempre una fioritura che può emergere da un terreno in apparenza sterile. Non importa quanto oscura sia stata la notte, c'è sempre una nuova alba pronta a sorgere.

> "Nessuna persona è irrimediabilmente dannata, nessuna vita è davvero finita"

Eppure, mi rendo conto che questa speranza non è qualcosa che viene data dall'esterno, non è un regalo che ricevo. È qualcosa che devo coltivare in me stesso, qualcosa che devo nutrire ogni giorno con pazienza e impegno. Il cambiamento non accade in un istante, non accade solo perché lo desidero. Accade quando inizio a

comportarmi come se fosse possibile, quando comincio a fare scelte diverse, quando decido di non essere più vittima delle mie paure, dei miei fallimenti, dei miei errori.

Ogni giorno, il mio specchio mi riflette la persona che ero, ma ogni giorno quella persona sta cambiando, sta evolvendo. Posso vedere i piccoli segnali di cambiamento: un pensiero più gentile, una parola più compassionevole, un gesto più consapevole. Sono piccoli passi, ma sono passi che mi portano verso una nuova direzione. E io li celebro. Li celebro perché so che sono i primi segni di un cambiamento profondo, di un ritorno alla mia umanità.

> “[...] il mio specchio mi riflette la persona che ero, ma ogni giorno quella persona sta cambiando”

Mi sembra che, in fondo, la vera domanda che mi pongo non sia tanto chi sono, ma chi posso diventare. E questo è il cuore della speranza: la possibilità di trasformarsi. Nessuno è destinato a essere per sempre prigioniero del proprio passato. Ognuno di noi ha il potere di reinventarsi, di costruire una nuova versione di sé, più autentica, più umana, più in sintonia con l’amore e la compassione.

Quando penso a tutto questo, mi torna alla mente una delle parole che Neale Donald Walsch ha scritto: «Non sei mai definito da ciò che hai fatto, ma da ciò che hai scelto di diventare». Ecco, questa è la verità che mi aiuta a vedere oltre il mio passato. Non sono definito dalle violenze che ho inflitto. Non sono definito dalle mie paure, dai miei sbagli. Sono definito dalle scelte che faccio oggi, dalla persona che decido di essere in ogni istante.

E così, guardando me stesso nello specchio, comincio a riconoscermi. Non più per gli errori che ho commesso, ma per la persona che sto cercando di diventare. Non sono il mio reato. Sono l'uomo che sta cercando di redimersi, che sta cercando di crescere, di fiorire nonostante tutto. Questo è il mio viaggio, e in questo viaggio ci sono fiori che aspettano di sbocciare.

Motivazione

L'elaborato sviluppa in modo chiaro ed efficace l'argomento proposto, offrendo la percezione che la condizione di detenzione non sia solo un prezzo da pagare per la violazione delle regole di convivenza civile, ma quasi un'opportunità per scoprire le risorse personali, fino a quel momento nascoste da un vissuto complicato dalle vicissitudini della sua esistenza.

L'autore, tuttavia, va oltre, e con una forma fluida e corretta, a tratti anche ricercata, utilizza la sua esperienza come un punto di partenza per un cambiamento, apparentemente, radicale. La consapevolezza dell'errore diventa un'opportunità di riscatto che – sembra di capire – senza la pesante criticità vissuta, forse non si sarebbe neanche realizzata.

In un contesto difficile, in cui chi vive questa condizione ne è spesso sopraffatto, l'autore dimostra che la forza, la sensibilità e l'intelligenza possono arrivare a fare la differenza.

Federazione Nazionale Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV, ***Mi specchio e (non) mi riconosco: non sono e non sarò il mio reato. Premio Carlo Castelli. XVIII edizione Brescia 2025***, Anthology Digital Publishing, © 2024 Authors, ADP e Federazione Nazionale Italiana SSVDP ODV, **CC BY 4.0**, **ISBN** [eBook] 979-12-80678-48-5, **ISBN** [print] 979-12-80678-49-2

Sommario

L'AMICO RIFLESSO

"Nareto"

III premio

ADULTI

Specchio insopportabile e maledetto. Volgevo lo sguardo altrove pur di non vedere quella faccia riflessa che ogni mattina mostravi, ma tu, impietoso, mi affliggevi esibendo il volto di un detenuto. Un'immagine che generava rabbia e rancore, frustrazione e depressione. Silente *e* insistente non concedevi sconti e attenuanti: «sei tu, fattene una ragione», parevi dirmi. Un tormento quotidiano a cui era impossibile fuggire. Un dito puntato che trafiggeva gli occhi e tormentava il cervello. Ti odiavo.

Sono entrato in carcere poco convinto di aver commesso un reato, preferivo parlare di errore: potenza delle distorsioni mentali. I primi a non volerci credere sono stati i miei familiari, «impossibile tu abbia fatto ciò che sostengono i giudici» dicevano. E io con loro. Dopo trent'anni di lavoro, una moglie e un figlio magnifici, sono passato da incensurato a detenuto. «Lo sbaglio l'ho commesso, d'accordo, ma addirittura la galera no, questo no. Non sono un terrorista, un rapinatore e, tutto sommato, non ho ucciso nessuno» ripetevo a me stesso. Ma tu, specchio, non hai

> "Sono entrato in carcere poco convinto di aver commesso un reato, preferivo parlare di errore"

mollato la presa: «basta trovare giustificazioni». Disperato, mi sono arreso e ho accettato l'aiuto di un'*équipe* di esperti compiendo una scelta tormentata e sofferta. Mi spiegarono che avrei dovuto lavorare su istinti e pulsioni, elaborare criticamente l'accaduto, rileggere il mio vissuto con occhio differente, imparziale, accettando il confronto, l'analisi, la ricerca delle cause, toccando con mano le conseguenze delle mie azioni e le ferite arrecate, guardando in faccia la verità. «Proviamoci», non potrà esser peggiore di quell'immagine che quotidianamente riflettevi, ormai divenuta insopportabile, capace di artigliarmi l'anima. Giorno dopo giorno sono emersi dall'oblio tratti e aspetti della personalità che inconsciamente preferivo non vedere, mantenere sepolti, nascondendoli al mondo ed a me stesso. Come tessere di un mosaico si è gradualmente palesata un'immagine diversa, che mi ha sorpreso e spaventato: quello ero io. Le fragilità, le bugie, gli errori, il reato, l'orgoglio, l'onnipotenza, l'ambizione, la maschera pronta per ogni occasione. Eccolo il puzzle completo che ha lacerato la vita di persone innocenti. Ecco gli elementi capaci di creare la tempesta perfetta che ha spazzato via in un soffio la mia vita, sconvolto quella dei miei cari, tradendo la fiducia di parenti e amici. Sono crollato. Come è accaduto? Come è stato possibile che non mi rendessi conto di ciò che stavo compiendo? Il vaso di Pandora era stato aperto. Ho ricostruito, condiviso, rivissuto l'accaduto con sofferenza e disagio, sincerità e lacrime, scoprendo nodi irrisolti, traumi non elaborati, modalità comportamentali, debolezze, limiti. Gradualmente ho iniziato ad ammettere e comprendere che quel viso rispecchiava realmente la persona capace di calpestare altri per ottenere ciò che voleva, pronto a tutto pur di ottenerla. Brucia ammetterlo, specchio, ma avevi ragione. È stata una dolorosa liberazione, un cammino insidioso sul crinale che separa

disperazione e angoscia dalla fiducia ed il riscatto. Ho vacillato, ho temuto di non farcela e proprio in quei tristi frangenti ho scoperto che non ero solo e potevo contare, nonostante tutto, sull'amore immeritato dei miei familiari, la vicinanza degli amici superstiti, il ritrovato conforto e sostegno della Fede, riscoprendo le orme di Dio che camminava al mio fianco, accorgendomi che non se ne era mai andato. È emersa chiara la consapevolezza che chiedere aiuto non è segno di debolezza, bensì di forza: il problema non è essere diversi, ma voler essere uguale agli altri. Accettarmi per ciò che sono, senza paragoni e armature da indossare, perché tutto ciò che non serve, pesa. Ho deciso di forzare l'aurora, di trovare la speranza nell'impossibile. E ancora lo sto facendo, perché per quanto la montagna da scalare sia alta c'è sempre un sentiero che conduce alla vetta. Alla mia vetta. Pur se irto di ostacoli e costellato di precipizi. Un cammino impegnativo e a tratti doloroso, che mi ha trasformato da vagabondo in pellegrino, con una meta da raggiungere, imparando a convivere con il senso di colpa che ancora oggi toglie il respiro, accettandomi per ciò che sono.

Ci sono voluti tre anni, ma oggi posso dire di aver imboccato la strada giusta, non solo perché mi condurrà alla libertà, mi farà riassaporare l'indimenticata sensazione del vento e del sole sulla pelle, l'assenza delle sbarre, l'abbraccio dei miei cari, il faticoso tentativo di costruirmi una seconda vita, ma perché sarò una persona diversa, nuova, capace di coltivare speranze audaci, di far tesoro del passato per generare futuro. Sai, specchio, ho scoperto che la speranza è più forte dei fatti: non li ignora, non li aggira, ma li attraversa, li contesta e talvolta li trasforma, ma è necessario guardarsi dentro, accettando con umiltà la mano di coloro che vogliono aiutarti nella risalita. L'avessi fatto prima, forse non sarei in carcere.

Specchio, ancora oggi guardo l'immagine riflessa e non mi capacito di ciò che ho fatto. Eppure quella persona ero io. Sono io. Smagrito, qualche ruga in più, i capelli radi con fili d'argento, ma, se ti limiti all'apparenza, sembrerei lo stesso uomo di anni fa. Sei ancora capace di farmi provare vergogna, senso di colpa e crisi di coscienza, perché non puoi sapere la trasformazione avvenuta dietro le sbarre. Sei un disco che ripete sempre la medesima musica, cambi solo l'arrangiamento. Ma non è così, te l'assicuro. Questo è il tuo limite. Non è colpa tua, sei un oggetto inanimato, ti limiti all'esteriorità. Il volto che oggi restituisci è, invece, quello di un uomo diverso, punito e detenuto, ma consapevole e rinato. Non temere, sei in buona compagnia, sei identico a molti che incontrerò da libero cittadino e già mi hanno impresso un marchio indelebile, ritenendomi un reietto, uno scarto sociale, un reato che cammina, capaci solo di giudicare, emettere l'ennesima sentenza. Forse inappellabile. Lo chiamano stigma. Questo è ciò che mi è accaduto, caro specchio. Potrai pensare sia un illuso, ma ti sbagli, perché non è l'esperienza a fare di noi ciò che siamo, bensì ciò che ne traiamo.

Oggi, caro specchio, non ti odio più, anche se mi mostri una figura al contempo reale e virtuale, verosimile ma non autentica. Ora sono un uomo timoroso ma fiducioso, carico di desideri e speranze, rimorsi e rimpianti, aperto al futuro. Ho sostituito all'attesa inerme l'azione, alla fuga la responsabilità, ritrovando l'autostima, maturando la convinzione che la vita non è un mistero da risolvere, ma una sfida da vivere. Tutti i giorni.

> "Il volto che oggi restituisci è, invece, quello di un uomo diverso"

Stamattina mi sono fatto la barba e ho visto il mio viso segnato da anni di detenzione a tratti incivile e disumana, stipato in una cella sovraffollata ma intrisa di solitudine, con il drammatico ricordo di compagni di viaggio che hanno deciso di farla finita. Acqua passata, mi ripeto, ma non voglio ricadere nell'errore e nascondermi ciò che mi attenderà lasciandomi catturare dall'ottimismo ottuso. Sarà dura. Molto dura. Quasi sessantenne ed ex detenuto: un appestato. Come raccontare al mondo che è possibile concedere una seconda possibilità? Come far comprendere che sono fragile e custode di lacrime, prigioniero di mille limiti prima che colpevole? Non è il colpo di spugna sul passato, ma la volontà di provare a riallacciarmi le scarpe e ripartire senza aver sulle spalle uno zaino troppo pesante, che mi farebbe cadere. L'amore dei miei cari, la Fede e le lettere degli amici infondono speranza. Un aspetto sorprendente del viaggio della vita è che, cammin facendo, si possono scoprire percorsi imprevisti e impensabili, ritrovare affetti autentici e amicizie trascurate, ma con radici profonde. Stringo la loro mano con timore e tremore. Ce la farò? Ricominciare da zero, in una nuova città, tra volti sconosciuti, chiedendo un lavoro per ripartire, sapendo che sono un ex galeotto, sinonimo di pericoloso, uno da cui stare alla larga. Davvero è lo scandalo della speranza. Ma l'alternativa sarebbe la resa e in troppi hanno deciso di rinunciare, di arrendersi allo sconforto, nell'indifferenza generale. Un silenzio assordante certo non beneaugurante. Io no. Ci voglio provare e affrontare la seconda vita a muso duro. So di potercela fare.

Sai, specchio, ti faccio una confidenza: quando preparerò la borsa per uscire dal carcere non ti lascerò nella cella. Ti porterò con me. Un amico sincero, pur se virtuale, mi servirà.

Motivazione

Dotato di profondità emotiva e onestà narrativa, questo testo si rivela un dialogo intimo e spietato con uno specchio, quello che costringe l'autore a confrontarsi continuamente con il senso di colpa, con le ferite, con le domande a cui non trova risposta. Attraversando l'abisso e cercando la luce, passando dalla rabbia, alla vergogna, e infine alla speranza, l'autore racconta l'incontro, tardivo ma liberatorio, con la verità. Lo specchio «insopportabile e maledetto» a un certo punto diventa «amico sincero», non più fonte di rabbia e frustrazione, ma stimolo per una trasformazione da «vagabondo a pellegrino», lungo un cammino che, seppur non lineare, permette di «far tesoro del passato per generare futuro». Una testimonianza di trasformazione autentica, che non cancella l'accaduto ma lo attraversa, e lo pone al servizio del domani.

Federazione Nazionale Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV, ***Mi specchio e (non) mi riconosco: non sono e non sarò il mio reato. Premio Carlo Castelli. XVIII edizione Brescia 2025***, Anthology Digital Publishing, © 2024 Authors, ADP e Federazione Nazionale Italiana SSVDP ODV, **CC BY 4.0**, **ISBN** [eBook] 979-12-80678-48-5, **ISBN** [print] 979-12-80678-49-2

Sommario

FIOR DI LOTO

Sebastiano Gagliolo

opera segnalata

MINORI

Sono detenuto per tentato omicidio, per lo Stato sono un ragazzo violento e pericoloso, ma io non credo che sia proprio così.

Era una sera d'estate e quando sono uscito di casa per andare a ballare con i miei amici non pensavo che mi potesse succedere quello che poi è accaduto. Sono stato un irresponsabile a portare un coltello con me, ho sbagliato ad assumere sostanze che non mi hanno reso lucido, è stato inopportuno creare una discussione con persone sconosciute poco raccomandabili, e ammetto tutte le mie colpe, ma non avevo nessuna intenzione di fare del male a qualcuno. In quei momenti ho pensato solo a difendermi da un'aggressione di gruppo e non mi sono reso conto che avrei potuto togliere la vita a qualcuno.

Sto pagando per i miei errori e sto facendo un percorso grazie al quale ho compreso che i miei comportamenti mi hanno portato a percorrere strade sbagliate. Ho lavorato su me stesso e, tra alti e bassi, ho cercato di modificare i lati del mio carattere che mi rendono impulsivo. Mi sono concentrato su me stesso ma raramente ho pensato alla vittima del mio reato. Forse perché in un certo senso anch'io mi sono sentito una vittima, forse perché era un ragazzo molto più grande e più forte di me, forse perché erano tanti, mentre io ero solo…

Eppure poco tempo fa mi è successa una cosa che mi ha fatto ripensare a lui e a quella sera.

Ho sognato di incontrare un ragazzo mentre mi trovavo in una piazza del mio paese. Non lo avevo mai visto prima, ma mi ha subito suscitato simpatia e abbiamo cominciato a fare amicizia. Uscivamo insieme e a mano a mano entravamo sempre più in sintonia e ad instaurare un rapporto di fiducia. Una sera gli ho confessato di essere stato arrestato per una coltellata data ad un ragazzo durante una serata in discoteca; ricordo ancora le mie parole: «Sai che mi hanno arrestato e che sono stato in carcere per una coltellata data a un ragazzo durante una serata a ballare in discoteca?», ma anche le sue, «Veramente? Io invece ho ricevuto una coltellata da un ragazzo mentre ero in discoteca!». A mano a mano che continuavamo il racconto ci guardavamo sempre più increduli, fino a capire che avevamo vissuto la stessa serata, da protagonisti ma… allo specchio. Io l'aggressore e lui la vittima, ma anche, in un certo senso, io la vittima e lui l'aggressore… Perché è vero che la coltellata l'ho data io, e che lui poteva morire, ma io in quel momento mi sentivo talmente impaurito, accerchiato da tanti ragazzi, che pensavo di poter morire. La mia è stata un'azione fatta per difesa, sicuramente eccessiva, ne sono consapevole, ma pur sempre difesa.

A questo punto mi sono svegliato, con il cuore che mi batteva forte, con una grande inquietudine, perché non riuscivo a pensare ad altro. Mi sono chiesto il perché di questo strano sogno, del perché dopo tre anni da quella sera maledetta… o forse no…

Finora non avevo mai pensato a lui, forse per non rivivere la paura, la confusione, la

"Io l'aggressore e lui la vittima, ma anche, in un certo senso, io la vittima e lui l'aggressore"

disperazione di quel momento. Forse perché mi sono concentrato sul mio dolore, sulle conseguenze del mio reato sulla mia vita e su quella della mia famiglia, e non mi sono mai messo nei panni della vittima, di quel ragazzo, che per quanto più grande e forte di me, per quanto appartenente a una famiglia delinquente, poteva perdere la vita a causa mia.

Dal giorno del sogno a volte mi chiedo cosa penserà lui di me, di quella sera, se cova un desiderio di vendetta o se ha capito e superato…

E poi mi chiedo "Cosa pensa la gente del mio paese di me? Potrò mai dimostrare che non sono più quel ragazzino impulsivo e aggressivo di qualche anno fa? Potrò mai avere una seconda possibilità? Ma poi la gente che ne sa di me? Cosa sa della mia vita? Di cosa vuol dire essere abbandonato dalla propria madre? Di quello che significa crescere senza le cure e gli abbracci di chi ti ha messo al mondo?".

Perché anche se sono cresciuto con un papà che non mi ha mai fatto mancare niente, l'assenza della mamma mi ha fatto molto soffrire.

Soffrivo in un modo diverso dagli altri, non mi deprimevo, ma volevo stare al centro dell'attenzione e la ricercavo nei modi più sbagliati.

Quell'attenzione che avrei voluto da parte della persona che mi ha messo al mondo e che invece non c'era… Per tanti anni mi sono chiesto perché lei si sia allontanata da me, perché ha scelto di preferire un altro uomo ai suoi figli e al padre dei suoi figli, perché non sente il desiderio di stare accanto a loro, perché non sente il bisogno di farmi sapere che anche se lontana mi vuole bene. Tante volte ho sognato di andare da lei e farle queste domande, tante volte ho anche provato a farlo, ma non sono mai riuscito a trovare il coraggio.

Mi sono costruito una corazza, volevo mostrare al mondo intero che io ero forte, facevo del male agli altri, a scuola disturbavo, mi facevo richiamare, alzavo le mani, e facendo il buffone della classe speravo di dimenticare i miei problemi. Non mi accorgevo che al contrario stavo bruciando la mia infanzia, perché a quell'età avrei dovuto crearmi rapporti di amicizia, apprendere e dedicarmi agli studi o fare le cose che tutti i bambini a quell'età dovrebbero fare. E così mi avvicinavo solo a ragazzi inquieti come me e per non sentire il dolore ho cominciato a fare uso di droghe.

Fino a quando mi hanno arrestato e mi hanno portato in carcere non ho mai avuto la consapevolezza che i miei comportamenti sbagliati nascevano da questa mancanza. Con l'aiuto di persone che mi hanno saputo capire, che sono andati oltre al mio comportamento impulsivo e che hanno saputo ascoltare anche i miei silenzi, sono riuscito a parlare della mia sofferenza e del mio rapporto con mia madre, ho affrontato i miei fantasmi e ho trovato il coraggio di scrivere una lettera a questa donna.

Le ho fatto tutte le domande che da una vita mi giravano in testa, con la curiosità di sapere, ma anche con la paura di non ricevere le risposte che mi aspettavo o peggio ancora di non ricevere nessuna risposta. Quando mi è arrivata la sua lettera non ho avuto il coraggio di aprirla da solo e ho chiesto il sostegno della mia educatrice che mi è stata vicina quando l'ho letta. Mi scriveva che all'inizio aveva provato a portarmi con sé e che poi ci ha rinunciato. Le sue risposte, come immaginavo, non mi sono bastate, ma mi hanno fatto capire che era giusto

> "Non mi accorgevo che al contrario stavo bruciando la mia infanzia"

darmi questa possibilità. Ho atteso altre lettere che non sono arrivate.

Quando sono uscito dal carcere sono andato a trovarla, abbiamo parlato un po', ma non di cose importanti. L'ho rivista qualche altra volta e in qualche occasione di famiglia ci siamo incontrati. Mi sono reso conto di averla idealizzata, di averla immaginata come una donna speciale, perfetta, come dovrebbero essere tutte le mamme, e invece ho conosciuto una donna debole, imperfetta, immatura, che non avrebbe potuto darmi quello che desideravo e che mi è mancato.

La mia madre naturale, che non riesco a chiamare "mamma" ma solo Tiziana, per me adesso è una conoscente, che saluto se incontro per strada, con la quale scambio qualche parola e frase di circostanza, e adesso mi basta questo, perché è comunque quella che mi ha dato la vita e non era giusto ignorarsi. Non credo che riuscirò a creare con lei un rapporto affettivo importante, anche perché non vedo da parte sua la volontà di rimediare alla sua assenza.

Questa triste scoperta però mi è servita tanto, mi ha fatto crescere e mi ha fatto fare pace con questo mio senso di mancanza. Grazie al percorso di riflessione fatto in carcere ho capito che "madre", come la intendo io, è chi si prende cura di te, chi ti è accanto e ti sostiene nei momenti difficili, chi ti aiuta a crescere e a farti capire quale strada prendere.

E allora ho capito ancora di più che devo essere grato a mio padre, che tra mille difficoltà e con tanta fatica ha fatto di tutto per me e mio fratello, che ci ha cresciuti da solo, e che devo renderlo sempre orgoglioso di me, per ripagarlo di tutto l'amore che a modo suo mi ha dato… come quella volta che in carcere, sulla base di una esperienza vissuta in un laboratorio di orto, ho

scritto un racconto sulla storia di un bruco, che ho trovato dentro un cavolo, di cui non mi sono potuto prendere cura perché non era permesso e di un altro bruco, più fortunato, trovato sempre in quell'orto, di cui si è preso cura la stessa persona che si è presa cura di me nel secondo momento più difficile della mia vita, quando mi hanno arrestato, cioè la mia educatrice. Quel bruco, dopo un po' di giorni è diventato farfalla e l'ho fatto volare verso la libertà insieme a lei. Grazie a questo racconto ho vinto un concorso letterario che mi ha permesso di andare a Roma, presso Città del Vaticano con mio padre e con mio fratello e ho vissuto una delle esperienze più belle della mia vita.

La storia del bruco che diventa farfalla è la storia di una trasformazione, la stessa che sento di aver vissuto io anche grazie alla mia esperienza di detenzione. Ho ancora tanto da imparare ma sento finalmente di essere sulla buona strada.

"La storia del bruco che diventa farfalla è la storia di una trasformazione, la stessa che sento di aver vissuto io"

Federazione Nazionale Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV, ***Mi specchio e (non) mi riconosco: non sono e non sarò il mio reato. Premio Carlo Castelli. XVIII edizione Brescia 2025***, Anthology Digital Publishing, © 2024 Authors, ADP e Federazione Nazionale Italiana SSVDP ODV, **CC BY 4.0**, **ISBN** [eBook] 979-12-80678-48-5, **ISBN** [print] 979-12-80678-49-2

Sommario

L'ESSENZA È IL PENSIERO

R.Z.

opera segnalata

MINORI

La Gente giudica, anzi, pregiudica, perché per giudicare una persona bisogna prima capire chi è. Una persona non è il suo aspetto fisico, il suo stato o la sua casa.

Una persona non è il suo lavoro, il suo voto o i suoi averi.

Una persona non è quello che ha fatto, quello che fa o quello che farà.

Una persona non è il suo marchio.

E di marchi ce ne sono molti; c'è chi li chiama soldi, c'è chi li chiama voti, c'è chi li chiama reati… Ma non è su nessuno di questi che possiamo costruire la vera essenza di una persona.

Tutti i fattori elencati precedentemente fanno parte di un gruppo molto vasto che io chiamo "caratteristiche" e proprio perché caratterizzano solo gli aspetti di una persona, non possono essere usati per esprimere un giudizio.

Esiste solo un fattore davvero utilizzabile per dare un'identità a qualcuno: i pensieri che gli appartengono.

> "Esiste solo un fattore [...] per dare un'identità a qualcuno: i pensieri che gli appartengono."

Ogni cosa che si va ad attribuire ad una persona è nata dal pensiero o da più pensieri di essa, proprio perché i pensieri coordinano ogni azione compiuta.

Infatti è proprio questa la parte difficile, è impossibile conoscere al 100% il pensiero di qualcuno.

Puoi ipotizzarlo, leggerlo o ascoltarlo anche dal diretto interessato, ma tale e quale a come si presenta nella mente non sarà mai.

Per questo spesso, anche quando pensiamo di conoscere bene qualcuno, rimaniamo delusi dai suoi comportamenti proprio perché non conosceremo mai ogni dettaglio di ogni macchina che passa nella lunga autostrada del pensiero.

In poche parole, è impossibile conoscere al 100% il pensiero di qualcuno e di conseguenza è impossibile giudicarlo perfettamente.

Il diritto di giudizio, in fin dei conti, lo ha solo Dio.

Ce ne siamo impossessati, naturalmente, per non far cadere il mondo in anarchia, quello che dico è che nessuno di noi ha le piene capacità di attuarlo.

Allora, visto che ogni marchio che ci viene accollato non è mai stampato perfettamente, perché ci preoccupiamo tanto?

Perché il primo e unico pregiudizio su cui abbiamo controllo e che dobbiamo eliminare è quello su noi stessi. Al mondo d'oggi, il pregiudizio è la malta che unisce ma diversifica tutti i mattoni della società dividendoli.

C'è anche da dire che senza questa malta i mattoni sarebbero tutti uno sopra l'altro senza distinzioni e quindi quale sarebbe la cosa migliore?

La cosa migliore sarebbe una malta che diversifica ma non divide, come tanti pezzi di puzzle diversi ma che possono essere uniti con una giusta combinazione.

lo non sono i miei voti, i miei errori e le mie imprese.

Io non sono il mio reato, sono una persona, sono il mio pensiero.

Federazione Nazionale Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV, ***Mi specchio e (non) mi riconosco: non sono e non sarò il mio reato. Premio Carlo Castelli. XVIII edizione Brescia 2025***, Anthology Digital Publishing, © 2024 Authors, ADP e Federazione Nazionale Italiana SSVDP ODV, **CC BY 4.0**, **ISBN** [eBook] 979-12-80678-48-5, **ISBN** [print] 979-12-80678-49-2

Sommario

MI SPECCHIO NELLA VERITÀ

Nicola Carbone

opera segnalata

ADULTI

Caro me stesso,

finalmente ho trovato il coraggio di guardarti negli occhi e chiederti scusa. Purtroppo ho trovato questa forza solo ora, in una delle tante notti insonni trascorse nella cella di questo Istituto penitenziario, dove sto scontando le conseguenze delle scelte sbagliate del passato.

È stato grazie all'aiuto della tua famiglia, che ti è sempre rimasta vicina e non ha mai perso la speranza, e grazie anche ad alcune persone che hai incontrato nel tuo percorso in questo carcere. Ma soprattutto, grazie alla tua capacità di fidarti di loro, hai avuto la possibilità di affrontare la verità. Una verità dolorosa, che inizialmente ti ha fatto sentire abbattuto, ma che, una volta accettata, ti ha reso libero: libero dentro, anche se fuori non lo sei ancora e cosciente di chi eri, e di chi sei ora.

Ti scrivo questa lettera nella notte di Natale, la notte in cui è nato Gesù. La dedico anche a quel bambino che vive dentro di me, che per tanti anni ho lasciato solo, ma che non mi ha mai abbandonato. Ogni tanto, lo vedo ancora. È lui che mi ricorda chi ero e chi posso essere.

Ti chiedo perdono per tutte le volte che non ti ho fatto sentire all'altezza. Perché cercavo l'approvazione degli altri, perché mi adattavo ai loro desideri, anche quando

andavano contro di te. Ti ho trascurato, rifiutando il vero amore della nostra famiglia adottiva, preferendo quello falso di chi si diceva amico. Ti ho abbandonato, scegliendo la tossicodipendenza, le cattive compagnie, una popolarità vuota. Mi dispiace soprattutto per quel giorno in cui ho cominciato a frequentare persone poco affidabili, che hanno approfittato della tua bontà e della tua ingenuità, sfruttandoti per i loro interessi e lasciandoti in balìa della cattiveria del mondo.

Da quel momento, senza accorgermene, ho iniziato a deviare. Sono entrato in un tunnel di dipendenze che mi ha portato a spegnere le emozioni. Sono diventato schiavo di un sistema illegale, fondato su denaro, sangue e potere. Quelle persone che prima ripudiavi, sono diventate i tuoi modelli. Quello stile di vita, che mi faceva sentire accettato, mi ha intrappolato in una spirale di violenza, fino al punto in cui ho compiuto un gesto brutale, senza più possibilità di tornare indietro. A quel punto, lo specchio mi mostrava un volto che non riconoscevo più. Guardarmi era diventato impossibile. E quando ho pensato che l'unica via d'uscita fosse farla finita, sono scivolato ancora più in basso, in un inferno senza uscita. Usavo sostanze stupefacenti ogni giorno e ogni notte per immaginare una vita diversa. Ma invece di salvarmi, mi ha fatto precipitare. Ho distrutto i rapporti con la mia famiglia, ho perso anni che non torneranno più.

"A quel punto, lo specchio mi mostrava un volto che non riconoscevo più. Guardarmi era diventato impossibile"

Eppure, in tutto questo, voglio ringraziarti. Perché non mi hai mai abbandonato. Anche quando ero sul punto di farmi del male, mi hai fatto resistere. Hai trovato il coraggio di chiedere aiuto, di fidarti di chi voleva davvero il tuo bene. Hai lasciato tutto e tutti, e ti sei allontanato dalla tua città per ricominciare, perché hai capito che dove ti eri ammalato non potevi guarire.

Hai affrontato questo percorso con determinazione, carisma e un amore nuovo per te stesso.

Oggi, anche se recluso, mi sento più libero di quando ero in libertà. Perché allora ero prigioniero di una vita tossica, e non ero io a guidare la mia esistenza, ora invece sento di essere io il conducente di me stesso. Ho perso gli anni più belli della mia giovinezza e tanti momenti con la mia famiglia, e so che non torneranno. Ma ho conquistato qualcosa di ancora più importante: la consapevolezza che io non sono i miei errori, sono il coraggio che ho avuto per affrontarli e cambiare.

Ho deciso di dedicare la mia vita ai giovani. Sto studiando scienze pedagogiche per diventare educatore, per trasmettere l'amore per se stessi, il rispetto per la vita e per la libertà. Tutto questo è stato possibile grazie a quel bambino che non ha mai smesso di seguirmi, e alle persone che mi hanno ascoltato, che mi hanno dato fiducia. Non smetterò mai di ringraziarli.

Adesso, quando mi guardo nello specchio, finalmente mi riconosco. Non come quello che sono stato, ma come ciò che sto diventando.

Con amore, Te stesso

Federazione Nazionale Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV, ***Mi specchio e (non) mi riconosco: non sono e non sarò il mio reato. Premio Carlo Castelli. XVIII edizione Brescia 2025***, Anthology Digital Publishing, © 2024 Authors, ADP e Federazione Nazionale Italiana SSVDP ODV, **CC BY 4.0**, **ISBN** [eBook] 979-12-80678-48-5, **ISBN** [print] 979-12-80678-49-2

Sommario

PRIMAVERA

Lucia Letizia Finetti

opera segnalata

ADULTI

L'incipiente primavera le metteva sempre addosso una profonda tristezza, le ricordava le lunghe passeggiate nel parco, alla ricerca delle prime violette, quando ancora l'amore era vivo e le scaldava il cuore, imitando il sole, sempre più luminoso ogni giorno che passava. L'equinozio era trascorso da poco ed era chiusa in casa in attesa… non sapeva di cosa.

Ascoltava il ticchettio dell'orologio nel silenzio del salotto e più lontano udiva il cinguettio degli uccelli fuori dalla finestra. Si sentiva stanca, una rosa sfiorita nel giardino. Avrebbe voluto solo dormire e non dover più affrontare un'altra rigogliosa giornata speranzosa di un futuro floreale. Non ci credeva più da tempo nel futuro. Da quanto non sorrideva più all'esistenza? Da anni da quando la sua vita si era spezzata all'improvviso per il folle gesto dell'uomo che amava che, nel fior fiore della sbocciante estate, aveva pensato bene di abbandonarla e non contento di toglierle la vita. La vita l'aveva persa lui e lei aveva subito per la sua resilienza anni di carcere innocente per uscire a pezzi, dovendo ricostruire tutto perché

> "Avrebbe voluto solo dormire e non dover più affrontare un'altra rigogliosa giornata speranzosa di un futuro floreale"

nel frattempo aveva perso non solo la libertà ma tutto il resto. Uscita dal carcere si era trovata spaesata, invecchiata e spenta.

Aveva amato tanto il sole e l'estate, ora li odiava, le ricordavano tutto ciò che era andato disperso nella sua esistenza. In carcere, nell'ora d'aria, era sempre al sole, a nutrirsi della sua energia e pensava che nulla potesse alterare il suo rapporto con la luce; quando uscì libera però e il sole non era più in un piccolo e squallido cortile, il suo interesse di colpo si spense. La luce le era ormai indifferente perché aveva perso quella interiore.

Troppo tempo era passato, troppe cose aveva visto, troppe privazioni aveva subito che, della vecchia se stessa, non era rimasto più nulla. Ora quando si guardava allo specchio non si riconosceva più. Si chiedeva chi fosse quella anziana donna che vedeva: una vittima, un'assassina, una galeotta, una serva o chi o cos'altro? In fondo non le era rimasto molto della sua precedente vita, forse perché era un'esistenza dedicata agli altri e non a se stessa, forse perché chi aveva vicino non le aveva mai dato molto, lui compreso, forse perché non aveva mai vissuto ed ora era stanca ed era tardi. Non aveva molto da ricordare: una madre pazza e un padre assente e malato, un marito con intenzioni omicide, frigido e malato, che cosa doveva rammentare di notevole? Era vissuta chiusa in casa gran parte della vita e poi in prigione. C'era da stupirsi che non avesse voglia di uscire?

> "Era vissuta chiusa in casa gran parte della vita e poi in prigione"

La sua oasi e il suo rifugio prima della galera erano le mattine passate a leggere o passeggiare nel parco, poi le tolsero anche quelle e di lei non rimase più nulla, se non il ricordo

e qualche foto. Aveva scattato centinaia di fotografie prima della sua fine, ma, molto poche a persone, il suo soggetto preferito era la natura.

Solitamente gli album sono pieni di compleanni, feste, Natali; i suoi ritraevano le stagioni, il frusciare del vento tra le foglie, le libellule in volo e le tartarughe al sole. Scoprì di avere anche tante foto di lui e di loro due insieme, quando le permisero di andare a prenderle a casa, per svuotarla, prima di vendergliela. In cella si era dimenticata quasi del suo viso, se lo avesse rincontrato per la strada probabilmente non lo avrebbe riconosciuto, eppure avevano passato insieme 25 anni. Aveva preso a tormentarla con incubi in cui lei riviveva l'aggressione subita; così aveva iniziato a cercare di svegliarsi e sviare altrove il sogno, quando le capitava e di evitare di ricordarne il volto , per non vederlo stravolto dalla furia, come l'ultima volta e così quel viso tanto amato pian piano svanì dalla sua memoria e quando lo rivide nelle foto gli sembrò nuovo e sconosciuto; del resto faticava a riconoscere anche se stessa in quegli scatti, con il suo sorriso stupido e ingenuo, lontano miglia dall'immaginare quello che le sarebbe successo.

Era una donna forte, glielo avevano detto tutti, peccato che non sapeva cosa farsene della sua forza. Era forte perché era sopravvissuta ad un'infanzia e a una giovinezza grame, in preda ad una madre matta senza impazzire anche lei, forte perché aveva sopportato 25 anni di torture psicologiche ed emotive di un marito anormale senza

"Era una donna forte, glielo avevano detto tutti, peccato che non sapeva cosa farsene della sua forza"

mai cedere, puntando sulle poche cose belle che lui poteva darle, senza che ciò fosse servito a soddisfarlo.

Forte perché era sopravvissuta al suo femminicidio, alla prigione, ai problemi senza uscire di testa, peccato che, dentro, ciò l'avesse devastata, frantumata in mille pezzi, un vaso di cristallo scagliato contro il muro. Ora i cocci riflettevano il sole di primavera senza potersi ricomporre in ciò che erano.

L'orologio continuava a ticchettare mentre il sole entrava di soppiatto, gatto seducente dalla finestra a invitarla sui suoi tetti dorati.

Si affacciò a osservare il giardino… in attesa, una farfalla bianca le svolazzò davanti, posandosi sull'aiuola di primule che incorniciava il muro della casa al lato, dalla cui parete scendeva un pergolato d'edera serpeggiante. Il giardino era diviso in spazi rettangolari, ornati di fiori, con all'interno siepi di rose e ortensie, mentre un grande pioppo si trovava al centro ben visibile dall'appartamento che abitava da poco. Oltre si espandevano strade periferiche che sfociavano, come rivoli tormentosi nel grande lago dell'aperta campagna padana.

E, in fondo, perché non uscire ad osservare le pratoline, l'erba punteggiata di gialli tarassachi che a stagione inoltrata si sarebbe riempita di papaveri rossi. La stagione della sua indifferenza era ormai trascorsa, ora poteva uscire senza impedimenti, vergogna o doveri da compiere e così la sua anima titubante aprì la porta e uscì…

"La stagione della sua indifferenza era ormai trascorsa"

Federazione Nazionale Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV, ***Mi specchio e (non) mi riconosco: non sono e non sarò il mio reato. Premio Carlo Castelli. XVIII edizione Brescia 2025***, Anthology Digital Publishing, © 2024 Authors, ADP e Federazione Nazionale Italiana SSVDP ODV, **CC BY 4.0**, **ISBN** [eBook] 979-12-80678-48-5, **ISBN** [print] 979-12-80678-49-2

Sommario

UNA PERSONA "PERBENE"

Claudio Auricchio

opera segnalata

ADULTI

Ore 07:00, come ogni mattina alla stessa ora, quel lunedì di settembre uscii di casa per fare jogging, un rituale sacro che dopo 15 anni di carcere mi faceva sentire ancor di più un uomo libero.

Quel giorno fu tutto diverso, il mio rito era stato sconsacrato. Qualcuno era seduto lì, sulla "mia panchina" di allenamento.

Con fare sospetto mi avvicinai lentamente come se "quel qualcuno" fosse una strana presenza aliena, un extraterrestre che stava lì sulla "mia panchina" pronto a portarmi chissà dove.

Tornatami la lucidità perduta, mi accorsi che davanti ai miei occhi ad essere agiatamente seduto vi era un distinto "vecchietto". Una figura dall'aria nobile e fiera e, ahimè, fu in quel preciso momento che capii che, probabilmente, la mia mente era ancora narcotizzata da quella dolce sensazione di libertà da troppi anni mancatami. Un effetto collaterale che, non di rado, colpisce quelli come me.

A guardarlo bene riconobbi in quell'innocuo "vecchietto" il Colonnello dei Carabinieri Caiazza. Lo stesso che 15 anni prima mi aveva arrestato per spaccio di droga, lo stesso che davanti allo sguardo incredulo di mia moglie mi aveva stretto le manette ai polsi.

"Corri forte," dissi tra me e me "usa un'altra panchina, che ti cambia? Oramai è solo un vecchio decrepito".

Dovevo solo far finta di niente, non mi avrebbe mai riconosciuto, era passato troppo tempo per ricordarsi di me.

Mentre cercavo la strategia migliore per svignarmela, una tenebrosa voce penetrò i miei pensieri: «Giovanotto… Giovanotto… Claudio?!?» …non era possibile, mi aveva riconosciuto, ma come cazzo aveva fatto dopo tutti questi anni?

Non avevo scelta, lo dovevo affrontare, dovevo solo decidere come: da ragazzo di strada o da persona civile? Questo era il dilemma.

Furono gli attimi più lunghi della mia vita, in un istante montò in me la rabbia pensando al giorno dell'arresto ma, subito dopo, a calmarmi sopravvenne lo sguardo disperato di mia moglie quasi a dirmi: "mi raccomando non deludermi di nuovo".

Non era facile scegliere, non sapevo chi fossi diventato veramente, se il "diavolo" o l'"acqua santa". E poi figuriamoci un Colonnello dei Caramba, io ero abituato a parlare con "quelli come me", con i "galeotti", gli "avanzi di galera", con i soliti "bastardi senza gloria".

Mi girai di scatto come a far capire che non mi fossi accorto della sua presenza e, con voce tremante, risposi: «Mi scusi?!? Ah… sì… Colonnello Caiazza? …buongiorno, non l'avevo riconosciuta, è da tanto tempo che…» «Generale!» interruppe lui con la solita arroganza di chi vuole ben mantenere le giuste distanze, di chi è pronto a puntarti il dito, di chi ti sta già giudicando. «Giovanotto!» continuò «Dove sta andando così di fretta? Si fermi un attimo qui con me!».

Mi sentivo braccato, ero fottuto, come se mi trovassi in flagranza di non so quale reato, eppure la mia coscienza era super pulita, almeno fino a quel momento.

All'improvviso, però, le sue parole diventarono musica per le mie orecchie… «Siediti un po' con me,» disse

«parliamo un po', è da tanto tempo che non ci si vede, come stai?».

Improvvisamente la mia sete di vendetta si era placata, avevo capito che quell'"uomo solo" aveva bisogno di me più che mai. Il Colonnello Caiazza aveva deposto le sue armi e, in quel preciso momento, divenne "il mio amico Generale".

Da quel giorno tutto cambiò, finalmente una "persona per bene" credeva in me.

I giorni passavano ed ogni mattina alla stessa ora e alla stessa "nostra panchina", io ed il mio amico Generale dedicavamo un po' di tempo ai nostri ricordi e soprattutto ai miei progetti futuri.

Quella domenica però fu diverso. Il Generale era stranamente taciturno e con sguardo alquanto malinconico annuiva ad ogni mia parola. All'improvviso si alzò, disse che poteva bastare e che il suo compito era finito, mi diede una pacca sulla spalla e lentamente si avviò verso casa.

Pensai che era stanco e che, probabilmente, lo avevo abbastanza annoiato con quei discorsi introspettivi che sembravano essere usciti da una confezione di baci Perugina. Stavo barando, volevo apparire più che essere o, forse, mi stavo illudendo di essere chi non sarei mai stato.

Preso dalle mie solite paranoie, deluso, a passo veloce ritornai a casa. Quello fu l'ultimo giorno che vidi il mio amico Generale.

Il giorno dopo le campane suonarono a morte. Il Generale si era spento alle ore 07:00 di quel maledetto lunedì di novembre.

"[...] la mia sete di vendetta si era placata, avevo capito che quell'"uomo solo" aveva bisogno di me più che mai"

Disperato non sapevo cosa fare, sentivo il dovere di dare il mio ultimo saluto al mio "amico" ma, nello stesso momento, pensai che andare ad un funerale di un Generale, un funerale di Stato, non era una buona idea per uno come me.

Ritornai a casa affranto e, quasi d'istinto, indossai il mio abito migliore, un vecchio frac nero che mi cadeva ancora a pennello sebbene fossero passati 15 anni dall'ultima volta che lo avevo indossato ad uno di quei matrimoni stile "gomorra".

Specchiandomi vidi in me qualcosa di diverso, non ero più il "narcos" di una volta pronto a festeggiare il suo bottino, ero semplicemente un figlio disperato che aveva appena perso il proprio padre.

Senza più esitare decisi di recarmi al funerale e nel varcare il ciglio della porta di casa, mia moglie, accarezzandomi dolcemente il viso, espresse la sua approvazione.

In quel momento aveva lo stesso ultimo sguardo del Generale. Non capivo.

Arrivato al corteo funebre, alcune persone, scambiandomi forse per "non so chi", mi accompagnarono in prossimità del feretro e, ivi giunto, un'anziana signora dai capelli bianco perla, stringendomi forte la mano disse: «Ecco il tuo amico Claudio, cosa credevi? …che non sarebbe venuto a salutarti?».

Con il viso pieno di lacrime mi strinse a sé e con un dolce sorriso, annuì.

Fu quello il momento in cui capii il senso della mia nuova vita.

Ero stato "invitato" al funerale del mio "amico Generale". Ero diventato "una persona per bene".

Federazione Nazionale Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV, ***Mi specchio e (non) mi riconosco: non sono e non sarò il mio reato. Premio Carlo Castelli. XVIII edizione Brescia 2025***, Anthology Digital Publishing, © 2024 Authors, ADP e Federazione Nazionale Italiana SSVDP ODV, **CC BY 4.0**, **ISBN** [eBook] 979-12-80678-48-5, **ISBN** [print] 979-12-80678-49-2

Sommario

LA DANZA DELLA VITA
PAROLE E MUSICA DI UN PRIGIONIERO

Tiziano Cosentino

opera segnalata

ADULTI

La notte scorsa non ho dormito per niente bene, durante la "conta", l'agente, con quel rumore di chiavi credo che abbia svegliato tutti. Purtroppo, anche riposare diventa difficile se c'è qualcuno che ogni ora viene a controllarti. Tuttavia quel rumore metallico mi ha fatto ricordare quella volta quando i miei figli mi fecero una domanda che lì per lì, mi lasciò senza parole: «Papà, sai farci un esempio sul significato della parola vita?».

Bella domanda, tuttavia affinché possa trovare una risposta in grado di soddisfare la vostra curiosità vi chiedo di pazientare sino a domani, voglio portarvi in un posto.

«Ok papà, non vediamo l'ora che arrivi domani.»

Devo ammettere che non mi sarei mai aspettato una simile domanda, lì per lì non seppi rispondere, non è affatto facile dare una risposta che risulti realmente concreta ed esaustiva. Capii subito di avere bisogno di aiuto, di un aiuto più che umano, "figurativo", una sorta di luogo, ecco!, in grado di spiegare "tanto" pur non proferendo parola.

Riflettei un istante e decisi di portare i miei figli a fare una gita in uno di quei "luoghi" che – se visti da un'altra prospettiva – possono insegnarti tanto.

«Papà, noi siamo pronti, andiamo?»

«Sì! però voglio che chiudiate gli occhi fino a destinazione. Voglio farvi una sorpresa.»

«Per noi va benissimo, ti promettiamo che terremo gli occhi chiusi.»

Viaggiammo per quasi mezz'ora, arrivati a destinazione accompagnai i ragazzi per mano e quando fummo sul luogo li invitai ad aprire gli occhi. All'inizio il loro sguardo apparve intontito, forse a causa del tempo passato al "buio", poi ravvisai in loro un misto tra smarrimento e curiosità, non riuscivano a raccapezzarsi su dove fossero…

«Ma dove siamo? Non abbiamo mai visto un viale così lungo e tutto pavimentato di bianco. Oltretutto sembra che sia anche pericolante, visto che è a strapiombo e non c'è neanche una barriera protettiva. È veramente strano questo posto. Che attinenza ha con la nostra domanda?»

«Lo capirete presto… camminate sulla sinistra, appoggiatevi alla parete se necessario, cosi facendo non ci sarà pericolo che cadiate dallo strapiombo.»

«Mah! Ancora non capiamo… comunque faremo come tu ci hai consigliato, sperando di capirne di più.»

Dopo pochi minuti i ragazzi, rassicurati, videro che il pavimento sotto i nostri piedi non era soltanto bianco. Vi erano, infatti, anche dei lastroni di basalto, di dimensioni un po' più piccoli e di colore nero. Fecero qualche piccolo commento sulla singolarità di tale pavimentazione e continuammo a camminare verso una destinazione a loro ignota.

Arrivati alla fine del "Viale" i ragazzi realizzarono che non vi era nulla se non un altro strapiombo privo di protezione.

«Papà, che significa? Non stiamo capendo più niente. Spiegaci dove siamo per favore! Perché abbiamo camminato così a lungo senza vedere nulla di interessante? Per carità, è un bellissimo "Viale" pavimentato in maniera suggestiva – anche se pare essere molto pericolante visto che i "lastroni" di basalto si muovono sotto i nostri passi, ma vorremo capire dove siamo più che altro.»

Abbozzai un sorriso al loro indirizzo, e dissi che le risposte migliori sono quelle che arrivano "piano piano". Gli chiesi di darmi fiducia, promettendogli che alla fine della gita avrebbero avuto una risposta alla loro domanda.

Ripercorremmo il percorso all'indietro, ma questa volta dissi loro di tenerci per mano poiché avremmo dovuto allontanarci dalla parete sulla destra per camminare più al centro.

«Papà, abbiamo paura di cadere!»

«State tranquilli, ci sono io con voi. Io camminerò a ridosso dello strapiombo – quasi in bilico – voi mantenetevi al centro in maniera tale da calpestare sia il basalto bianco sia il basalto nero. Scoprirete che alle volte le insidie sono proprio là dove ci si crede al sicuro».

«Cioè?»

«Lo capirete presto.»

«Se lo dici tu! Vorrà dire che calpesteremo nuovamente questi 88 "lastroni".»

«Li avete contati?»

«Sì! Per non annoiarci… sono 52 bianchi e 36 neri.»

«Roba da matti! Ora però avviamoci.»

Iniziammo a camminare e improvvisamente un suono destò la nostra attenzione… fu come se qualcuno si divertisse a suonare qualcosa non appena ci muovevamo. Il ché sembrava alquanto strano visto che pareva non ci fosse nessuno oltre noi. I ragazzi, increduli, iniziarono a chiedere cosa stesse succedendo.

All'improvviso il pavimento iniziò a muoversi sotto i nostri piedi. Quel suono si faceva sempre più grave, la nostra concentrazione vacillò.

"Iniziammo a camminare e improvvisamente un suono destò la nostra attenzione"

Si avvertì un po' di panico… «Papà, cosa succede? Per piacere vogliamo tornare indietro, c'è un terremoto!»

«Non abbiate paura! Teniamoci per mano, sempre! Ancora le difficoltà devono arrivare. Se riusciremo a concentrarci e a fare squadra, riusciremo a completare il nostro "viaggio".»

«Va bene! Però non lasciarci.»

Il cammino si fece faticoso, tra la "pavimentazione" instabile – pare che stesse sprofondando – e quel suono "stonato" di ignota provenienza, avanzare di qualche passo divenne quasi un"'impresa".

Fu però un altro fattore quello che fece impaurire i miei due ragazzi, infatti, durante il cammino, all'improvviso, si trovarono un basalto di colore nero che gli ostacolò il passaggio. Chiesero subito aiuto.

«Non riusciamo a passare, è troppo alto questo muro! Tu stai sprofondando… papà, che facciamo? Aiutaci per favore.»

"Il cammino si fece faticoso, tra la "pavimentazione" instabile"

«Figli miei, è arrivato il momento di separarci, voi state tranquilli e scavalcate tutti questi "ostacoli", io vi aspetterò più avanti…»

«No, papà! Tu avevi promesso che non ci avresti lasciati!»

«Infatti, non ho intenzione di lasciarvi del tutto. Voglio soltanto che impariate a cavarvela da soli. Facciamo così: vi aiuto a superare questo vostro primo "ostacolo", ad una condizione però, che vi impegniate con tenacia e coraggio ad arrivare sino alla fine. Oramai abbiamo iniziato questo meraviglioso "viaggio" che chiamiamo "Vita", vi assicuro che varrà la pena lottare.»

«Va bene papà! Insegnaci come fare, cercheremo di non deluderti.»

«Sono sicuro che non lo farete! Sappiate che d'ora in poi gli ostacoli saranno tanti… tuttavia non pensate ad essi ma, a quello che otterrete ogni qualvolta riuscirete a superarne uno.»

Così li aiutai ad arrampicarsi. Quel suono continuava a tenerci compagnia.

Durante la traversata furono tantissime le barriere "nere" che gli impedivano la strada. Con tenacia impararono a superarle, pensando sempre a quello che di bello li aspettava dietro ad ogni difficoltà superata.

Come per incanto i due si voltarono verso la loro destra e, dalla parete di colore bianco videro il volto della loro mamma che sorridendogli teneva tra le mani cinque "righe". I volti dei ragazzi erano increduli, chi aveva messo la foto della loro mamma al centro di quella parete? E cosa significavano quelle "righe" che teneva in mano?

Oramai sicuri di loro decisero di provare uno stratagemma che li aiutasse a velocizzare la loro "missione": iniziarono a camminare come se stessero danzando, saltando da un lastrone "nero" a uno "bianco". Quello che accadde fu meraviglioso: il pavimento, sprofondando al ritmo dei loro salti, regalava un suono sempre più armonioso.

Arrivarono a destinazione con una leggerezza che metteva invidia a chi li osservava. Mi videro che li aspettavo sorridendo, corsero verso di me e ci stringemmo in un abbraccio.

«Bravi ragazzi, sono fiero di voi! Ora è arrivato il momento che vi spieghi il senso di questo "viaggio". Ah! Avete visto mamma?»

«E tu come fai a saperlo?»

«Vi dirò anche questo. Ora avviamoci…»

«Va bene papà! È stata dura ma ci siamo riusciti…»

«Sì, è vero, ma ora rifaremo il "viaggio" con più consapevolezza, lentamente.» Ci avviammo nuovamente lungo il viale e il suono che usciva ad ogni loro passo diventò "melodia".

«Figli miei, la vita è come il pianoforte sopra il quale abbiamo camminato. Fatto di "note bianche e di note nere", di cadute e di risalite, ed io ne so qualcosa. Dobbiamo essere bravi noi a sapere comporre una meravigliosa "melodia" che ci permetta pur zoppicando di continuare a superare gli ostacoli della vita.»

«Papà, peccato che questa "melodia" possiamo ascoltarla solo per poche ore all'anno. Noi lo sappiamo che tu non sei quella nota stonata che gli altri vogliono sentire, ma sei melodia… sappiamo anche che ogni essere umano ha dentro di sé la giusta "musica". La questione, crediamo stia nell'imparare a sapere ascoltare chiunque. Ci vuole "orecchio" ecco!»

«È meraviglioso quello che avete detto. Voi, piccoli ometti, dovreste dare lezioni di "musica" a noi adulti, infatti, ogni essere umano ha dentro di sé la giusta "melodia", ma riuscirà ad ascoltarla solo chi sa giudicare senza pregiudizi. Ed è proprio questa capacità di saper ascoltare sia le note stonate sia quelle intonate che vi auguro vi accompagni nella vita.

Ora andate a riempire il pentagramma che la vostra mamma tiene tra le mani. Sarete voi a comporre la nostra "colonna sonora". Dite a mamma che l'amo e che quando tornerò porterò la "chiave" di violino che manca in questo racconto.»

Federazione Nazionale Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV, ***Mi specchio e (non) mi riconosco: non sono e non sarò il mio reato. Premio Carlo Castelli. XVIII edizione Brescia 2025***, Anthology Digital Publishing, © 2024 Authors, ADP e Federazione Nazionale Italiana SSVDP ODV, **CC BY 4.0**, **ISBN** [eBook] 979-12-80678-48-5, **ISBN** [print] 979-12-80678-49-2

Sommario

VOGLIO ANCORA CREDERCI!

Lorena Livio

opera segnalata

ADULTI

Nasco a Catania nel 1987 da una famiglia umile, papà carpentiere (solo in seguito diventerà Maresciallo dei Vigili Urbani) e mamma casalinga. Una famiglia umile dove regnava il sentimento più importante in assoluto, l'Amore. Non ricordo mai un litigio tra i miei genitori, nemmeno quando c'erano problemi economici; la loro forza era l'amore che provavano l'uno per l'altro e per noi, le loro figlie. Entrambi erano presenti nelle nostre vite: riunioni scolastiche, recite, gare… era per loro impossibile perdere anche solo una tappa della nostra vita. Già da bambina mi distinguevo da mia sorella, più grande di me di 4 anni; ero vivace, non riuscivo mai a stare ferma e l'ultima parola doveva essere sempre la mia, inoltre ero molto "ruffiana". A differenza di lei che era timida e riservata. Ero molto ambiziosa, avevo tanti sogni, volevo cantare e già a 5 anni avevo fatto di tutto per partecipare allo Zecchino d'oro. Da grande volevo diventare una hostess e sono riuscita a diplomarmi come operatore turistico; più avanti avrei voluto far parte della Polizia Penitenziaria, così dopo il diploma capii che quello era il vero sogno da seguire; a 23 anni decisi di partire per l'esercito. Tutti erano fieri di me, soprattutto mio padre. Ero il suo orgoglio ed ero felice… ero felice anche perché i miei genitori, dopo tanti anni di sacrifici, vedevano le loro figlie realizzate ed erano riuscite ad avere la loro stabilità economica. Addirittura si erano

permessi di prenotare una crociera pagata a rate per il loro anniversario. Anniversario che purtroppo non arrivò mai! La causa? Il destino, il fato, la vita, la sfortuna, chi lo sa! Sei mesi prima di questa tanto desiderata crociera (prima vacanza della loro vita) i miei genitori vennero travolti frontalmente da una macchina mentre tornavano a casa. Lo schianto fu mortale per mio padre, mentre mia madre restò illesa. Quella sera, il 16 dicembre del 2011, cambiò la mia vita e si spensero i miei sogni! Cambiò il mio modo di vedere le cose e cambiai anche io. Quella sera mi trovavo di servizio a Vittorio Veneto e dovevo fare il turno di notte. Aspettavo quella telefonata, che tutte le sere intorno alle 20 mia madre faceva per darmi la buonanotte. Quella telefonata tardò ad arrivare, così decisi di telefonarle. Mia madre rispose piangendo, dicendomi disperata che mio padre aveva avuto un terribile incidente ed era in coma. Non dimenticherò mai il tono di voce disperato di mia madre. Chiusi il telefono e mi sentii crollare la terra sotto i piedi; nemmeno le gambe mi reggevano più. Chi era vicino a me parlava, ma io non sentivo e non capivo niente; ricordo solo un fischio assordante alle orecchie, sentivo mancare l'aria, la gola stringersi, e non riuscivo ad emettere nessun suono; un milione di cose mi passavano per la testa, ma nessuna riusciva a bloccarsi nella mia mente. Quella notte fu la più lunga di tutta la mia vita, non facevo altro che pregare e telefonare per sapere se si fosse svegliato. L'indomani mattina presi il primo aereo per Catania e quando atterrai e vidi mia sorella, capii che era finito tutto! Capii che quell'uomo dal cuore immenso, che aveva dedicato la vita per la sua famiglia non c'era più! Se n'era andato! Mi dissero che era morto sul colpo e che me l'avevano nascosto per non farmi affrontare il viaggio che avrei dovuto affrontare da sola. Non li ho biasimati

perché al loro posto non avrei saputo cosa fare! Ero arrabbiata con la vita, con Dio… mi chiedevo perché un altro uomo avesse deciso per noi. Perché un incosciente avesse rubato la vita ad un uomo innocente che aveva ancora tanto amore da dare; che aveva una vita davanti… e perché Dio glielo avesse permesso! Quando arrivai all'obitorio smisi di piangere; il cuore mi batteva all'impazzata… avevo il timore di vedere come stava mia madre! Indossai una maschera e diventai forte per lei; lei che aveva bisogno più di tutte noi; lei che aveva perso precocemente, a soli 48 anni, l'uomo della sua vita, la sua metà. L'uomo che l'aveva resa felice. Era distrutta, aveva lo sguardo spento, era disperata, non si spostava da lui, era inconsolabile… e del resto come darle torto! Non le dissi nessuna parola, le diedi solo un abbraccio per farle sentire l'amore di una figlia che l'amava e le stava vicino, e che nel suo piccolo voleva darle un po' di forza. Nei giorni successivi capii che non era così facile perché oltre a perdere mio padre, avevo perso anche mia madre; di lei restava solo la presenza, tutto il resto era altrove! Non le importava più di niente! Nemmeno di me! Era un corpo senz'anima! Continuava a dire che quel giorno sarebbe dovuta morire anche lei, e che per lei niente avrebbe avuto senso e che nessuno avrebbe avuto importanza. Purtroppo, dopo appena dieci giorni dovetti tornare in servizio. Lasciai una situazione terribile. Lei andò a vivere da mia sorella ma anche questo non le fu d'aiuto. Si sentiva di peso e stava a letto tutto

"Ero arrabbiata con la vita, con Dio… mi chiedevo perché un altro uomo avesse deciso per noi"

il giorno per non dare disturbo. Messa davanti a questa realtà decisi di chiedere l'avvicinamento e fui trasferita per due mesi a Catania. Mi presi cura di lei e ci trasferimmo da mia nonna perché lei, di tornare nella casa dove aveva tanti ricordi non ne voleva sapere! Dopo quei due mesi fui però costretta a tornare a Vittorio Veneto. Da un lato non vedevo l'ora, perché volevo fuggire da quella sofferenza che mi circondava e da quel dolore che provavo dentro il mio cuore, continuando la mia vita lontano dai ricordi. Dall'altro però, l'amore per mia madre era troppo forte e mi sentivo in colpa; non volevo lasciarla da sola, non se lo meritava! Nei mesi successivi, presi la decisione di congedarmi e tornare a vivere a Catania, per poi in seguito fare il concorso in Polizia Penitenziaria che vinsi a pieni voti, anche se alla fine venni scartata per una semplice "T" tatuata sulla caviglia. Mi dissero di fare ricorso, feci delle sedute per eliminare definitivamente il tatuaggio. Quando mi convocarono, sulla caviglia rimanevano solo pochi pigmenti, ma venni di nuovo esclusa; la cosa che mi fece stare più male fu vedere uscire un ragazzo, che si era presentato per la mia stessa motivazione, esultare. Nonostante avesse ancora l'avambraccio tatuato, era stato ammesso! Ero arrabbiata, disgustata, la vita mi aveva giocato ancora un brutto scherzo. Non capivo perché, nonostante ce l'avessi messa tutta, ero stata esclusa con tanta superficialità. Avevo studiato per ottenere il massimo, pensavo di essere a un passo dal raggiungere il mio obiettivo, ed invece ebbi

> "[...] volevo fuggire da quella sofferenza che mi circondava e da quel dolore"

l'ennesima delusione. Sembrava che la vita si fosse accanita con me! Tornai a Catania, e decisi di voler chiudere con i concorsi! Volevo vivere alla giornata, visto quello che era successo a mio padre, e volevo vivere tutti i santi giorni come fossero gli ultimi, perché la vita riservava sempre delle sorprese, e a me le aveva riservate sempre brutte. Iniziai ad uscire con gli amici tutti i giorni, tante volte non tornavo nemmeno a casa. A mia madre, per come stava, le andava anche bene! Non c'era un giorno che non facessi tardi, ma quasi tutte le sere, prima di rientrare, il mio "divertimento" si trasformava in un pianto infinito, fino a quasi sentire scoppiare il cuore. Passò poco tempo ed iniziai a soffrire di attacchi di panico, sentivo il cuore fermarsi e l'attimo dopo battere così forte che sembrava mi stesse uscendo fuori dal petto. Molte volte finii anche in ospedale, e dei medici mi consigliarono spesso di assumere dei calmanti. Ma io fui più forte, perché riuscii a farne a meno! Per sei lunghi anni ho combattuto con questo malessere che non mi dava tregua, riusciva ad attaccarmi nei momenti in cui pensavo di stare meglio e di essere più tranquilla. In un istante riusciva a farmi sprofondare in uno stato d'ansia che faceva peggiorare il modo in cui mi sentivo. Riuscii ad uscirne da sola! Grazie alla forza della mia mente capii che quello che mi accadeva era solo un brutto scherzo che faceva il mio cervello. Così imparai a controllarlo, fino al punto che lo sconfissi! Negli anni successivi, le cose iniziarono a migliorare, e iniziò anche la ripresa di

> "[...] sentivo il cuore fermarsi e l'attimo dopo battere così forte che sembrava mi stesse uscendo fuori dal petto"

mia madre, grazie all'arrivo del mio primo nipotino Diego. lo però non riuscivo a trovare un lavoro che mi soddisfacesse, così iniziai a cambiare e a fare mille cose per andare avanti, ma poi arrivò il blocco del Covid. Dopo quel periodo di fermo, cambiai ancora una volta il modo di vedere le cose; mi venne difficile riprendere la vita di prima. Mi sentivo insoddisfatta! Volevo di più! Volevo creare qualcosa! Mi volevo realizzare! Così, non sto a spiegare come, per mia scelta, entrai in un circolo vizioso, un po' per gioco, ma con lo scopo di smettere quando sarei riuscita a crearmi una mia attività. Ma purtroppo non andò così! Il 28 giugno del 2022 alle 3:00 del mattino, per il sessantesimo compleanno di mia madre, suonarono alla porta… quando mia madre aprì, la mia casa fu invasa dai carabinieri, così capii che per me era arrivata la fine di quello che sembrava solo uno stupido gioco. Uccisi mia madre per la seconda volta, dopo dieci anni e mezzo, rividi quello sguardo spento che mi penetrò il cuore. Mi chiedeva cosa stesse succedendo e io ancora una volta recitavo la parte della figlia perfetta, ingannandola, dicendole che non sapevo niente e che sicuramente si trattava di un errore. Quando mi portarono via e si chiuse la porta alle mie spalle, non pensai altro che a lei. Sapevo che non avrei rivisto quella casa per un po' di anni, ma non mi importava! Il mio chiodo fisso era solo lei, l'avevo tradita, pugnalata, ferita! Ancora una volta era stata travolta da qualcosa di più grande di lei, ma questa volta la colpa era solo ed esclusivamente la mia! Inizialmente sono stata condannata a quasi 14 anni, ma la pena definitiva dovrebbe essere di 7 anni e 4 mesi. Ad oggi sono trascorsi

> "[…] rividi quello sguardo spento che mi penetrò il cuore"

due anni e otto mesi, ed ancora mi ritrovo reclusa… e lei tutte le volte che viene a trovarmi, ha quel volto smarrito e distrutto come se fosse il primo giorno. Ed è proprio quel volto che oggi mi ha fatto tornare ad essere quella Lorena che ero, e che forse sono sempre stata, con ambizioni e progetti nonostante l'età. Perché io non sono il reato che ho commesso! Sono solo una ragazza indebolita dalla catastrofe che ha colpito la sua famiglia, delusa dalle sconfitte ingiuste che ha subito, e che in un momento di debolezza è entrata in un tunnel che le sembrava potesse avere un'uscita luminosa e che invece l'ha fatta risucchiare in un vortice, vortice che sto cercando di risalire con tutte le mie forze. Tante volte, guardandomi allo specchio, vedo nei miei occhi e nel mio volto tanta stanchezza per questi anni trascorsi chiusa tra queste quattro mura, e provo tanta malinconia per tutto quello che ho perso, e non nascondo che mi guardo anche con tenerezza, perché oggi mi vedo per quella che sono realmente e mi chiedo come abbia potuto privarmi della cosa più bella che ci possa essere nella vita, la libertà; e non solo quello, perché qui purtroppo si perde tutto, affetti, privacy, dignità. L'unica cosa però a cui mi sto aggrappando con tutte le forze e spero di non perdere mai è la pazienza; perché qui solo con quella si può andare avanti, viste le continue attese per qualsiasi cosa… dai processi alle cose più banali; o per le provocazioni da parte delle altre detenute che devi imparare a far scivolare, soprattutto quando sai che chi te le fa vuole farti

> "Sono solo una ragazza indebolita dalla catastrofe che ha colpito la sua famiglia, delusa dalle sconfitte ingiuste che ha subito"

rovinare. Così spero che la pazienza sia una delle cose positive che riuscirò a portarmi da questo posto oscuro, perché è stata la mia forza qui dentro, anche nei momenti più critici quando non vedevo via d'uscita. Quando andrò via da qui, me ne andrò con un'altra consapevolezza, in quanto sono diventata una donna totalmente diversa, razionale e paziente; tutto quello che non ero prima; e sono felice di essere diventata così; e lo devo al duro lavoro che ho fatto con me stessa. Oggi posso dire di essere tornata quella ragazza solare e ambiziosa che ero prima, e per il percorso che sono riuscita a fare qui dentro, credo, e ne sono sicura, che tutti abbiano capito che io non sono il mio reato! Adesso nonostante sia ancora qui, frequento l'università e sono riuscita a dare degli esami con buoni risultati. Ma la novità più significativa è stata l'essere scelta per lavorare allo spaccio del carcere. Questo mi fa capire quanto tutti abbiano fiducia in me, e che io da qui possa ripartire e prendere quel volo che non sono riuscita mai a spiccare! Lo devo alla mia famiglia, ma soprattutto a me stessa! Volete sapere qual è oggi il mio sogno? Laurearmi e diventare educatrice per le carceri minorili, per far capire ai ragazzi che la vita è solo una, ed è troppo bella per rovinarsela, e che tutti possiamo avere delle seconde possibilità! Io voglio crederci!

«Qualunque cosa tu possa
fare o sognare di poter fare,
incominciala!»
J.W. Goethe

Federazione Nazionale Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV, ***Mi specchio e (non) mi riconosco: non sono e non sarò il mio reato. Premio Carlo Castelli. XVIII edizione Brescia 2025***, Anthology Digital Publishing, © 2024 Authors, ADP e Federazione Nazionale Italiana SSVDP ODV, **CC BY 4.0**, **ISBN** [eBook] 979-12-80678-48-5, **ISBN** [print] 979-12-80678-49-2

Sommario

SONO IN UNA BOLLA TEMPORALE

"Fun Max"

opera segnalata

ADULTI

Mi guardo allo specchio.

Non è come qualche giorno fa, quando ero ancora in attesa della carcerazione: ora riesco a vedermi.

Un freddo mai provato mi attanaglia e mi congela lo sguardo. Lo abbasso per cogliere, per trovare, qualcosa al di là della mia realtà. Di questa realtà.

Oggi è successo.

E la mia vita ha avuto una brusca frenata. Sono rimasto fermo lì.

Stavo volando un attimo prima: ero appena diventato un palloncino, gonfiato ad elio, e volavo alto, quando la vita con uno spillo ha fatto scoppiare ogni mio possibile futuro.

Tutto svanito.

Ha sgonfiato il mio ego, facendomi precipitare in una realtà parallela: il carcere.

Non ho pianto: non sarebbe servito a nulla se non a disperdere energie. Ormai inesistenti. Esaurite.

Ho iniziato a vedere l'inferno: la privazione della libertà, la convivenza forzata con altri, in una cella di pochi metri quadrati, l'umiliazione di persone che ti sondano la mente chiedendoti di espiare il reato.

Quale reato? Quello di una 'colpa' davvero commessa o di un'imputazione di comodo per giustificare reconditi progetti, a tua insaputa?

In questa nuova e strana, irreale, realtà, sei solo con te stesso.

Sdraiato per la maggior parte del tempo nella cella detentiva, su un letto col materasso di gommapiuma: pochi effetti personali, tanti pensieri da rivedere, da riformulare, da cambiare, da riscoprire. Sempre gli stessi. Sempre uguali. In un loop incessante. Infinito.

I giorni passano piano e sembrano montagne altissime.

Arrivi a sera in ginocchio, ma non importa, perché almeno quel giorno è passato. E lo sgraniamo in un rosario perpetuo, tenuto in mano come un amuleto: un amuleto sacro, per parlare col tuo Dio, a conclusione della tua giornata. Di ogni giornata.

Cominci a ragionare sui reati, a dividerli come in una cernita.

Senti parlare di sentenze, avvocati, colloqui, sintesi, camera di consiglio e ricorsi e permessi: sembra una corsa a ostacoli. E ti devi allenare per saltarli, per superarli. Tutti.

Ti viene in mente il Vangelo, con la metafora della cruna dell'ago, dove devi passare, a forza, per purificarti l'anima. Per sperare di tornare a vivere.

> "È come traghettare nel purgatorio: una sorte di viaggio inquietante dove non vedi una fine"

È come traghettare nel purgatorio: una sorte di viaggio inquietante dove non vedi una fine. Dove speri ne esista davvero una.

Si presentano anche ancore di salvezza: educatori, criminologi e psicologi, che con prove, corsi e metodi di vario tipo e finalità, ti propongono percorsi ed attività cui partecipare, per rimetterti in gioco: azioni collettive per riaggregare ciò che il destino, il fato, la tua natura, la tua mancanza di volontà, ha disgiunto.

Il tuo fisico cambia, subisce mutamenti dovuti a costrizioni, a cibo non proprio di qualità o di tuo gusto; alla presenza degli altri che ora sono, di fatto, la tua nuova famiglia, non voluta ma imposta dalle circostanze; all'assenza dei tuoi veri affetti e del lavoro, che ti mancano come non mai: elemento di conforto, valenza e riscatto; delle tue abitudini, dei tuoi hobby, interessi e ritmi, fino a prima normali, quasi scontati… Della tua vita!

Ma non ci fai caso. O almeno ci provi.

La mente viaggia in un turbinio di complicate sinergie per risolvere, risollevare, arginare, ripristinare, abbellire, cancellare, cambiare, plasmare, sublimare, tutto ciò che stai vivendo.

Mi riguardo allo specchio e scopro di essere diventato cenere.

E mi paragono a una fenice che aspetta di rinascere a vita nuova: la mia vera vita. Quella di prima.

Le notti sono anche peggio: complicate e irreali. Lunghissime.

Si sentono le blindo che sbattono per un diritto negato; le urla di chi, sopraffatto dal buio, fuori e dentro di sé, si perde nei suoi incubi; i pianti sommessi o le imprecazioni; i deliri…

Non mi piego alla paura indotta ma prego per una risoluzione.

Che non avanza. Che non si raggiunge mai.

Mi sento in una sorta di sisma, nell'occhio del ciclone: tutto si muove anche se sei fermo; tutto trema e crolla anche se, apparentemente, è sempre al suo posto.

"Mi sento in una sorta di sisma, nell'occhio del ciclone: tutto si muove anche se sei fermo; tutto trema"

I pensieri, come corvi neri, pian piano si decolorano e sembrano svanire per tornare a ripresentarsi, diventati ora, bianchi gabbiani che, planando, percorrono rotte esotiche e anelano a paradisi perduti, incontaminati e vivibili.

Involontariamente sto cambiando.

Ed è una sorta di ricondizionamento mentale: un plasmarmi alla situazione, pensando di non essere un vuoto a perdere in una discarica sociale, ma una risorsa, che potrebbe ancora dare tanto. Da recuperare. Da riciclare. Ritrasformare.

“I pensieri, come corvi neri, pian piano si decolorano e sembrano svanire per tornare a ripresentarsi, diventati ora, bianchi gabbiani”

La società, là fuori, deve tornare a usare questa risorsa accantonata, dimenticata e isolata: trasformarla, veramente, con impegno e proposte concrete; per ricollocarla e portarla a diventare un cardine, una testata d'angolo, un nuovo punto di forza: sociale e collettivo.

Il passaggio in carcere, oltre a lasciarti cicatrici indelebili, fa conoscere sfaccettature dell'animo umano, più di ogni altra esperienza ricercata in vita. E lo fa con una brutale verità: con la realtà cruda della solitudine, dell'isolamento, dell'abbandono, del rifiuto, del fallimento.

Esperienze non cercate e delle quali avresti voluto fare a meno.

Federazione Nazionale Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV, ***Mi specchio e (non) mi riconosco: non sono e non sarò il mio reato. Premio Carlo Castelli. XVIII edizione Brescia 2025***, Anthology Digital Publishing, © 2024 Authors, ADP e Federazione Nazionale Italiana SSVDP ODV, **CC BY 4.0**, **ISBN** [eBook] 979-12-80678-48-5, **ISBN** [print] 979-12-80678-49-2

Sommario

LIBERO

Salvatore Salamanca

opera segnalata

ADULTI

Oggi è il ventidue dicembre. Inizia un nuovo giorno. Mi sveglio un po' più tardi del solito, preparo il caffè. Non riesco a sorridere, perché quando apro gli occhi vedo il posto in cui mi trovo. Ma devo provarci. Mi sforzo, recupero un po' di allegria e sveglio il mio compagno di cella con una battuta. Anche lui si sente come me, forse anche peggio.

La cosa che ci tiene in piedi è questa: Dio ci ha donato un altro giorno. E questo, anche se non sembra, ci dà speranza. Qui dentro se non vivi di speranza sei finito.

Oggi mi sento male. L'ansia mi stringe lo stomaco. A volte riesco a tenerla a bada, altre no. In certi momenti non riesco neanche a capire cosa provo davvero.

Credo che prima o poi ognuno raccoglie ciò che ha seminato. E io, lo so, ho seminato male: non sono stato un buon marito, né un buon padre. Ne ho fatte tante, troppe, e adesso sto pagando il prezzo dei miei sbagli. Nonostante ciò dentro di me continuo a credere che un giorno, in qualche modo, uscirà il sole. Mi basterebbe poco per stare bene.

Penso a san Francesco, uomo ricco, importante, che si è spogliato di tutto per amore. Perché aveva capito che la vera ricchezza non sta fuori, ma dentro: nell'amore, nella semplicità, nel perdono.

Noi qui stiamo fermi, a fare i conti con tutto. Con le notti lunghe, con i silenzi che urlano, con la mente che

gira. E se non sei forte… o ti aggrappi a una terapia, o ti lasci andare. C'è chi qui non ce la fa, chi sceglie di spegnersi del tutto. Perché la testa non perdona e se non impari a gestirla ti divora.

Io cerco di aiutarmi da solo. Mi aggrappo alla fede, alla speranza, alla convinzione che qualcosa di buono può ancora esserci. Ma a volte non basta. Prego tanto. Chiedo a Dio di aiutarmi, anche se tante volte mi sento solo.

E dentro di me cresce questo dubbio: "E se fossi troppo peccatore anche per essere perdonato? E se il mio male fosse troppo grande da redimere?".

Mi chiedo se davvero merito tutto questo e mi rispondo che sì, in parte sì. Perché ho provocato del dolore: ho fatto soffrire persone che non lo meritavano. E questo non posso cancellarlo.

> "A volte mi guardo e non so più chi sono. [...] Io non sono una vittima, ma nemmeno solo il mio errore"

A volte mi guardo e non so più chi sono. Scrivere è il mio modo di capirmi. Non scrivo per essere giudicato, ma per essere, forse, compreso. Anche solo da una persona. Perché uno, da solo, non ce la fa: non può salvarsi.

Io non sono una vittima, ma nemmeno solo il mio errore.

La libertà, quella vera, non sta oltre queste mura. Sta dentro la testa e dentro il cuore. È la forza di guardarsi in faccia senza farsi schifo. È la scelta di non arrendersi alla parte peggiore di sé. Una volta un uomo, più grande di me, mi disse: «Ascoltami, usa la testa, non il cuore. Perché il cuore ti frega». Lui era un ergastolano: aveva

seguito il cuore e aveva rovinato la sua vita. Io, ancora oggi, non so se ho capito davvero cosa volesse dire, però una cosa l'ho capita: che se non impari a fermarti, a pensare, fai male a te e a chi ti vuole bene.

A volte mi comporto come se fossi un duro. Lo faccio per compiacere gli altri, per farmi rispettare. Ma, la verità? Io non sono un duro. Sono solo uno che ha sbagliato, uno che cerca di resistere e che ogni tanto crolla. Ma è proprio nella fragilità che sento qualcosa che somiglia alla libertà. Quando non mi nascondo dietro una maschera e ammetto di avere paura, di sentirmi piccolo. È lì, in quel nervo scoperto, che qualcosa dentro di me si muove. Non so se è forza. Non so se è fede. Ma so che non è in catene. E forse – forse – quella cosa, quella che resiste anche quando tutto il resto crolla, quella è libertà.

> "[...] è proprio nella fragilità che sento qualcosa che somiglia alla libertà"

Federazione Nazionale Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV, ***Mi specchio e (non) mi riconosco: non sono e non sarò il mio reato. Premio Carlo Castelli. XVIII edizione Brescia 2025***, Anthology Digital Publishing, © 2024 Authors, ADP e Federazione Nazionale Italiana SSVDP ODV, **CC BY 4.0**, **ISBN** [eBook] 979-12-80678-48-5, **ISBN** [print] 979-12-80678-49-2

Sommario

BONTÀ NASCOSTA

Silvia Zani

opera segnalata

ADULTI

Ogni mattina mi guardo allo specchio e posso non piacermi per il mio aspetto sciupato o per le borse sotto gli occhi, ma quando mi osservo vedo me stessa, vedo una giovane donna che desidera solo una cosa: una seconda possibilità per dimostrare al mondo che lei vale. E questa dimostrazione non è per se stessa, perché lei lo sa quanto vale.

Non è sempre stato così, è stato necessario un percorso, certo, ma pensare di essere il proprio reato è una gran sciocchezza. Si dice che noi siamo la somma delle nostre azioni, quindi perché dovremmo concentrarci solo su una? Certamente il reato, qualunque esso sia è la punta dell'iceberg di numerosi errori commessi in passato, ma nessuno di noi può dirsi essere solamente la somma di errori.

> "Si dice che noi siamo la somma delle nostre azioni, quindi perché dovremmo concentrarci solo su una?"

Nessuna persona, neppure la più crudele, può essere solamente male. Riferito a Adolf Eichmann si parlò della «banalità del male», quindi di come una persona come tante altre, il cui obiettivo era fare carriera e svolgere il proprio lavoro al meglio, sia stata responsabile dell'uccisione

di sei milioni di ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale, il cui principale rammarico è stato fallire nel suo compito. Egli, per quanto non risulterebbe difficile parlare di mostro, era una persona normale, quasi banale, senza istinti crudeli e senza desiderio di sangue. Come possiamo quindi bollare con l'etichetta di mostro una qualunque persona che abbia commesso un solo reato?

Ognuno di noi è ricco di emozioni, di bene, di buoni pensieri e compie ogni giorno buone azioni. Persino le persone che possiamo considerare più spregevoli nella loro realtà stanno facendo qualcosa di giusto, qualcosa che andava fatto. Possono essere persone leali, persone che si prodigano per i propri amici o per la propria famiglia, che fanno beneficenza, che sanno amare pienamente. Eppure tante, migliaia di persone, vengono bollate dalla società come mostri, come individui che devono essere emarginati a vita per i propri errori.

A vivere in carcere non si incontrano però mostri, anzi si incontrano prevalentemente persone che soffrono, persone messe davanti ai propri errori, allontanate dalle proprie famiglie, dai propri affetti. Molte di queste persone sono il frutto di un ambiente sbagliato, sono figli dell'ignoranza, della povertà, del desiderio di rivalsa verso una società che a loro parere non è stata in grado di accoglierli. Molti sono vissuti per strada, hanno provato il freddo e le avversità, altri sono stati poveri e hanno deciso che non avrebbero mai più voluto esserlo, altri ancora hanno avuto tutto, ma non l'affetto e per cercarlo hanno commesso un errore dopo l'altro.

Si può davvero giudicare tutto ciò? Si può dire che chi ha sbagliato è solo e soltanto il suo reato? Se raccontassi le storie di molti di coloro che ho incontrato tra queste mura in questi tre anni e mezzo trovereste un caleidoscopio di umanità. E vi posso giurare che nessuno ha

commesso il proprio reato per malvagità. Per stupidità, per necessità, per desiderio di arricchirsi facilmente, per paura, per rabbia, ma non per cattiveria. Neppure i crimini più efferati sono caratterizzati dal godimento di fare del male, ma piuttosto dalla sensazione di non poter fare diversamente. Il crimine di sangue più premeditato è in realtà stato un lungo scrutarsi interiore nel domandarsi se davvero quel gesto estremo fosse necessario e purtroppo la risposta è stata sì.

Io non sono il mio reato perché qui ho imparato a superare i miei limiti, ad andare oltre, a riscoprire me stessa nella sua vera natura, attraverso la gentilezza, l'amore, la comprensione di tante persone che mi circondano. Ogni abbraccio, ogni parola gentile, ogni minuto di ascolto sono stati preziosi come l'acqua nel deserto e mi hanno fatto comprendere che il mondo non è ostile, non è cattivo, non è malato e che se sono arrivata a compiere il mio reato il problema sono stata io, ma non perché cattiva, ma perché cieca alla bontà del mondo, convinta di essere sola ad affrontare il disagio che mi ha portata a quella scelta scorretta.

Minimizzare e considerare una persona solo il proprio reato è come dire che tu sei l'insufficienza che prendevi a scuola, il colloquio di lavoro fallito, l'obiettivo prefissato che non sei riuscito a raggiungere. Tu non sei i tuoi fallimenti e io non sono il mio reato. E se vuoi che lo dimostri al mondo dammi una seconda possibilità: assumimi nella tua azienda, frequentami come amica, parlami. Al contrario sarai tu ad essere un pochino più simile ad Eichmann di me, perché anche tu come lui discrimini.

> "Io non sono il mio reato perché qui ho imparato a superare i miei limiti"

Federazione Nazionale Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV, ***Mi specchio e (non) mi riconosco: non sono e non sarò il mio reato. Premio Carlo Castelli. XVIII edizione Brescia 2025***, Anthology Digital Publishing, © 2024 Authors, ADP e Federazione Nazionale Italiana SSVDP ODV, **CC BY 4.0**, **ISBN** [eBook] 979-12-80678-48-5, **ISBN** [print] 979-12-80678-49-2

Sommario

UNA SILENTE DICHIARAZIONE DI DISCONNESSIONE

Vittorio Bugatti

opera segnalata

ADULTI

Quando ci specchiamo, ci vediamo. Ma è davvero così? È una realtà così semplice, o è un inganno mascherato da convinzione? La riflessione sull'identità, e sul conflitto tra ciò che siamo e ciò che crediamo di essere, ha radici profonde nella storia del pensiero umano. Da filosofi come Cartesio, che ci insegnano a dubitare della realtà esterna, a Nietzsche, che sfida il concetto di verità oggettiva, l'essere umano ha sempre faticato a definire se stesso in modo chiaro e definitivo. Che cosa succede quando guardiamo il nostro riflesso e non ci riconosciamo? Quando la figura che guardiamo è tanto estranea quanto distante, tanto incompleta quanto frammentata? La prima riflessione che emerge da questa domanda é il concetto di identità come qualcosa che non è mai una realtà assoluta. L'identità non è mai un'entità fissa, ma una costruzione che si evolve di continuo, sia attraverso i nostri stessi cambiamenti, sia attraverso la percezione che gli altri hanno di noi.

Viviamo immersi in una rete di aspettative sociali che ci definiscono, ci delimitano, e ci modellano in forme che spesso non corrispondono alle nostre percezioni più intime. Il sistema educativo, sociale e politico, invece di educare alla solidarietà, alla comprensione e al rispetto reciproco, ha creato una situazione in cui l'individuo è costantemente spinto a raggiungere obiettivi materiali e a misurare il proprio valore attraverso parametri

esterni e artificiali. Questo crea un vuoto emotivo che alimenta il risentimento, l'isolamento e la frustrazione.

Quello che vediamo nello specchio non è mai veramente "noi", ma un prodotto di esperienze passate, di impressioni esterne e di modi di fare che abbiamo appreso per adattarci ad una società che non ha mai smesso di chiedere qualcosa di noi.

Eppure, l'identità che vediamo allo specchio può essere intrisa di un altro aspetto doloroso: il reato, che può mutare lo specchio, non più in oggetto di riflesso, ma in una vera e propria barriera, una lastra opaca che non solo non riflette, ma separa, isola. Quante volte un individuo si sente definito non dai suoi atti positivi ma dalle sue deviazioni, dai suoi fallimenti? In una società che premia la produttività e punisce la dissonanza, chi si allontana dai percorsi stabiliti, chi commette un errore, diventa non solo un trasgressore, ma una "deviazione" della norma, un'entità disconosciuta perdendo ogni altra identità e divenendo un simbolo di ciò che la società non vuole essere. L'indignazione morale che ne deriva, intesa come la reazione emotiva e acritica di fronte alle azioni o comportamenti di altri, è un fenomeno che si manifesta facilmente nella società moderna. Essa è spesso espressa in termini di giudizio severo, un atto che non è tanto il risultato di una riflessione critica quanto il frutto di una reazione automatica

"[...] il reato, che può mutare lo specchio, non più in oggetto di riflesso, ma in una vera e propria barriera, una lastra opaca che non solo non riflette, ma separa"

a un comportamento percepito come deviato, sbagliato o immorale. Un comportamento che si distacca dalle norme stabilite diventa, agli occhi della massa, un obiettivo di condanna ed esclusione. È come se l'individuo, esprimendo indignazione, si elevasse sopra il presunto colpevole, proclamandosi superiore, non per capacità di comprensione o ragionamento, ma per la semplice adesione alle norme che la società ha messo in piedi. L'indignazione, pertanto, non nasce da una riflessione autentica, ma da un bisogno quasi primordiale di sentirsi parte di un gruppo coeso. Chi esprime indignazione non fa altro che aderire a un sistema di valori che non ha mai realmente messo in discussione. La condanna di un individuo che ha compiuto un atto di violazione delle leggi è l'espressione plastica di questa dinamica.

La società esprime il suo disprezzo e lo fa in modo tale da marchiare l'individuo come "colpevole", senza mai porsi la domanda fondamentale riguardo alla natura del crimine, alle circostanze che l'hanno determinato, o al significato intrinseco della punizione. Non c'è bisogno che il crimine sia grande o violento, basta che infranga le regole non scritte della società per scatenare una reazione di condanna. La funzione della condanna sociale diventa così quella di marcare le trasgressioni, etichettare chi ha osato deviare dalla norma, e punire con l'emarginazione o la denuncia pubblica chiunque non si adatti.

È curioso osservare che spesso, nella mente collettiva, la punizione di tali individui non è vista come una necessità di giustizia, ma piuttosto come una necessità di rafforzare l'ordine e il controllo sociale. In altre parole, la punizione stessa diventa il mezzo per riaffermare il dominio delle leggi sociali, per assicurarsi che nessuno "esca dal seminato", per rendere palese e tangibile il potere dello Stato. Interessante, d'altro canto, notare che l'indignazione e

la condanna sociale sono tuttavia legate a una dinamica ancor più insidiosa: l'esaltazione delle virtù.

Ma cosa succede quando un individuo, in un momento di introspezione, non riesce più a riconoscersi neppure come il proprio errore? Che cosa significa quando il crimine, anziché essere un atto isolato, diventa il punto di contatto con una versione di sé che è irreparabile, indefinibile? Il crimine, in questo senso, diventa non solo un atto antisociale, ma una forma di comunicazione con la nostra alienazione, con un'identità che è completamente slegata dalla struttura sociale che la circonda. Ecco che il crimine non è più solo un "reato" ma una dichiarazione silenziosa di disconnessione.

È come se la società avesse dato una definizione di se stessa, e ogni individuo che non riesce a riconoscersi in questa definizione fosse condannato a vivere nella frustrazione della propria non-appartenenza.

La vera tragedia di chi non si riconosce più, di chi si guarda nello specchio e non vede più la persona che credeva di essere, è quella disconnessione tra il sé sociale e il sé interiore. Questa disconnessione è, spesso, il risultato della frenesia della vita moderna, un mondo che chiede costante adattamento e quando non ci si accorda con i suoi bisogni perché non possiamo, non vogliamo o quando falliamo, ci etichetta senza pietà. La mancanza di autenticità nella nostra esistenza quotidiana, il costante sacrificio del nostro io per soddisfare le richieste esterne, ci porta a un punto in cui non possiamo più riconoscere chi siamo. E in questo caos di contraddizioni, ci sentiamo come estranei a noi stessi. Ciò che rende tutto ancor più doloroso è il fatto che questa frattura non è qualcosa che si può facilmente guarire o risolvere. La società moderna ci offre poche vie di fuga, pochi spazi in cui possiamo veramente essere noi stessi senza

subire una costante pressione per conformarci. Il sistema ci ha forgiato, ma non ci hai mai davvero conosciuto. Il risultato è una rottura irreversibile che si manifesta nel distacco dalla nostra stessa immagine, una disconnessione che ci rende incapaci di riconoscere non solo il nostro volto, ma anche le ragioni più profonde delle nostre azioni.

> "Ciò che rende tutto ancor più doloroso è il fatto che questa frattura non è qualcosa che si può facilmente guarire o risolvere"

Alla fine, non riconoscersi allo specchio non significa essere privi d'identità, ma che essa si trova a un livello più intimo, di là dalle convenzioni e dalle etichette imposte. La chiave per superare questa crisi non sta nel cercare di tornare alla versione preesistente di noi stessi, ma nel riscoprire un'autenticità che non è stata mai veramente nostra. È un processo doloroso ma necessario, per uscire dalla prigione sociale e riconnettersi con la nostra vera natura. Non più il riflesso di un'immagine imposta, ma il riconoscimento di una realtà più profonda, che sfida le definizioni superficiali e le etichette imposte.

Nel momento in cui ci specchiamo e non ci riconosciamo, abbiamo davanti a noi una scelta. Possiamo arrenderci alla frustrazione e alla confusione, o possiamo abbracciare questa disconnessione come una possibilità di rinascita, un'opportunità di liberazione dalle catene invisibili che ci legano. In quel momento di non-riconoscimento, possiamo finalmente trovare una libertà che non ci è stata concessa da nessun altro, una libertà che nasce solo dalla consapevolezza del nostro vero essere.

Chi siamo

Federazione Nazionale Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV, ***Mi specchio e (non) mi riconosco: non sono e non sarò il mio reato. Premio Carlo Castelli. XVIII edizione Brescia 2025***, Anthology Digital Publishing, © 2024 Authors, ADP e Federazione Nazionale Italiana SSVDP ODV, **CC BY 4.0**, **ISBN** [eBook] 979-12-80678-48-5, **ISBN** [print] 979-12-80678-49-2

LA FEDERAZIONE NAZIONALE ITALIANA SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE PAOLI ODV

Sommario

Serviens in spe è il nostro motto: servire nella speranza. Questo facciamo: offriamo, insieme al nostro aiuto, vicinanza ed amicizia, buoni semi per costruire un futuro migliore.

La Società di San Vincenzo De Paoli, fondata a Parigi nel 1833 dal beato Federico Antonio Ozanam e un gruppo di giovani amici universitari, è un'organizzazione internazionale di laici cattolici aperta a tutti coloro che desiderano vivere la fede cristiana nell'amore e nel servizio di chi si trova nel bisogno.

Con 12.041 tra soci e volontari in Italia, distribuiti in 896 gruppi operativi chiamati Conferenze, 81 Consigli Centrali e 3 Opere Speciali, la Società di San Vincenzo De Paoli è accanto a chi vive in condizioni di disagio. Sono circa 40.000 le famiglie (oltre 100.000 persone) aiutate sul territorio nazionale. L'Associazione è presente in 155 paesi del mondo e ha una rappresentanza all'ONU di Ginevra, all'UNHCR e partecipa al Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale.

Ma perché Conferenze? Il termine deriva dalle conferenze di diritto e di storia che i giovani studenti frequentavano all'Università della Sorbona. Ozanam propose ai propri amici di costituire un'associazione che non solo si occupasse di discutere sul tema della

povertà, ma che intervenisse materialmente per alleviarla. Così i fondatori iniziarono a visitare periodicamente le famiglie più disagiate, salendo nelle soffitte di Parigi, recandosi nei bassifondi, portando generi di prima necessità, ma soprattutto amicizia ed attenzione. Il carisma della Società di San Vincenzo De Paoli era già chiaro: creare occasioni di incontro, di ascolto e di relazione.

Le attività dell'Associazione comprendono diversi tipi di assistenza: materiale, morale e spirituale, fornita attraverso relazioni personali caratterizzate da vicinanza, ascolto ed amicizia, oltre che aiuto materiale. Questo impegno è finalizzato a promuovere la dignità e lo sviluppo integrale di ciascun individuo. La Società di San Vincenzo De Paoli, perciò, non si limita a lenire le sofferenze delle persone in povertà, ma si adopera anche per identificarne, curarne e rimuoverne le cause alla radice, attraverso un'efficace azione sociale.

L'Associazione dedica particolare attenzione al contesto carcerario, offrendo non solo aiuti materiali, ma soprattutto attenzione umana, incoraggiamento e opportunità formative per offrire ai ristretti e alle loro famiglie la prospettiva di un reinserimento nel tessuto produttivo e nella società civile.

Per sostenere le nostre attività puoi devolvere il tuo contributo attraverso:

C/C Postale **25137001**
intestato a:
Feder. Naz.le Italiana Società S. Vincenzo De Paoli ODV
Via della Pigna, 13A – 00186 Roma

IBAN: **IT62D0306909606100000018841**
BIC: BCITITMM
intestato a:
Feder. Naz.le Italiana Società S. Vincenzo De Paoli ODV

Per devolvere il 5 per mille alla Società di San Vincenzo De Paoli ODV nella tua dichiarazione dei redditi inserisci il codice fiscale: **9611107058**

Federazione Nazionale Italiana
Società di San Vincenzo De Paoli ODV
Via della Pigna, 13A 00186 Roma
Tel. +39 06.6796989
Fax +39 06.6789309
Email: nazionale@sanvincenzoitalia.it

© 2025 Federazione Nazionale Italiana
Società di San Vincenzo De Paoli ODV

serviens in spe

Mi specchio e (non) mi riconosco:
non sono e non sarò il mio reato

Mi specchio e (non) mi riconosco: non sono e non sarò il mio reato è questo il messaggio forte e necessario che la XVIII Edizione del Premio Carlo Castelli consegna a chi sfoglierà queste pagine. Un tema che diventa specchio per chi scrive e chi legge: il detenuto che si interroga sul proprio errore e la società che si riflette nelle sue parole, scoprendo che la giustizia non può fermarsi alla pena, ma deve camminare verso il recupero.

Questo libro raccoglie racconti nati in carcere, ma destinati a superare ogni confine. La scrittura, per il ristretto, è un gesto di consapevolezza, il primo passo per distanziarsi dal reato e riappropriarsi della propria dignità. Ed è questo il cuore del Premio Carlo Castelli: dare voce a chi, scrivendo, cerca di riannodare i fili della propria esistenza.

L'Edizione 2025 introduce una novità importante: due categorie, una per adulti e una per minori. In un'epoca in cui i reati minorili aumentano, servono ascolto e percorsi personalizzati. I numerosi testi ricevuti dagli Istituti per Minori confermano il valore di questa scelta.

Ogni racconto non si limita a narrare storie di colpa e pentimento, ma diventa strumento di educazione civica. Nelle scuole, stimola riflessioni sulla legalità; nelle case, con la rivista «Le Conferenze di Ozanam», diffonde cultura della solidarietà. E nelle sedi istituzionali e nei media, dove il Premio ha trovato prestigiosi riconoscimenti e collaborazioni, contribuisce ad alimentare il dibattito su un carcere rieducativo.

Grazie ai premi aggiuntivi, chi scrive e vince diventa artefice di un percorso virtuoso che aiuta un altro detenuto a ricostruirsi una vita. Perché, come ci ricorda il Presidente della Repubblica Italiana, Sergio Mattarella, il carcere non deve essere «luogo senza speranza», ma spazio di riscatto, umanità e futuro.

La Società di San Vincenzo De Paoli fa parte di una straordinaria rete di associazioni di volontariato, presente ogni giorno accanto a chi vive in gravi difficoltà, con coraggio e ostinazione, nella speranza di donare luce a coloro che convivono con il buio da troppo tempo.

eISBN 979-12-80678-49-2